

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 166 (48-490)

Città del Vaticano

giovedì 23 luglio 2020

Soddisfazione dei vertici Ue dopo l'accordo al Consiglio e ora si apre la partita della gestione dei fondi

Bruxelles guarda al futuro «Il debito comune non è più tabù»

BRUXELLES, 22. «Non bisogna avere mai paura di discutere anche a lungo, tre mesi fa parlare di bondi, di risposta comune, di debito comune era impossibile, oggi non è più tabù. L'Europa è forte quando si occupa di tutti i paesi». Le parole del presidente del Parlamento Ue, David Sassoli, sono la migliore sintesi del clima che si respira oggi a Bruxelles dopo il lungo vertice sul Recovery fund, il sistema di rilancio dell'economia dopo l'emergenza del coronavirus. La partita, tuttavia, non è ancora finita. Come sottolinea Sassoli, occorre ancora «discutere», anche se «naturalmente c'è grande soddisfazione per il piano di ripresa; doveva-

no essere 750 miliardi e sono 750 miliardi». Il vertice verrà ricordato come uno spartiacque nella storia dell'Europa. Per la prima volta, infatti, l'Unione ha accettato il principio della solidarietà finanziaria che mette in comune il debito garantendolo con un bilancio da 1.074 miliardi, per uno stimolo economico complessivo di 1.800 miliardi. Un vertice che verrà ricordato come il più lungo da 20 anni, da quando cioè a Nizza, nel 2000, fu rivisto l'assetto istituzionale europeo.

A celebrare il successo del vertice sono soprattutto i Paesi più colpiti dalla pandemia. «L'Italia è stata in-

sieme alla Spagna il Paese più colpito ed è normale che ricevano il maggior volume di risorse, che andranno usate per rendere più forti e più competitive le nostre economie: non sono occasioni che si ripetono, capitano forse due volte al secolo» ha detto ieri sera il commissario europeo agli Affari economici Paolo Gentiloni. Ieri Gentiloni aveva definito il Recovery fund «la più importante decisione economica dall'introduzione dell'euro; una svolta straordinaria».

Il presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte, dopo aver incontrato ieri sera il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, questa mattina si è recato al Senato per riferire dei risultati del summit. All'Italia l'intesa porta una dote di 209 miliardi, il 28 per cento del totale. «L'Ue ha saputo rispondere con coraggio e visione fino ad approvare un ambizioso programma di rilancio» ha detto Conte parlando al Senato. «Siamo chiamati ad un forte e profondo impegno per far sì che il

percorso riformatore abbia concreta attuazione. Del piano di riforme abbiamo già posto le basi» ha aggiunto il presidente del Consiglio italiano. «Il piano della ripresa sarà un lavoro collettivo, ci confronteremo con il Parlamento. Dobbiamo impegnarci anche per aumentare la fiducia nelle istituzioni italiane e nell'Ue». Poi ha concluso: «La crisi del covid-19 ha reso evidente alcune storiche criticità, questo governo si assume la responsabilità di predisporre e realizzare un piano con determinazione e lungimiranza. La credibilità dell'Italia in Ue passa anche dal saper dimostrare di cogliere questa opportunità storica, non farlo sarebbe un errore epocale di cui non potremmo accusare Ue».

Ora - come sottolineano tutti gli esperti - la palla passa ai governi nazionali che hanno la responsabilità della ripresa e quindi di decidere come gestire i fondi. Sarà questa partita più importante alla quale i leader sono chiamati in prima persona.

Il cardinale Hollerich sul Recovery fund

Questa è l'Europa della solidarietà

di GIANCARLO LA VELLA

Lo storico accordo raggiunto sul Recovery fund dai leader europei al termine di un negoziato durato quattro giorni e quattro notti rappresenta una svolta importante non solo per gli effetti concreti che avrà per uscire dalla crisi causata dalla pandemia, ma perché consegna al futuro dell'Unione europea un nuovo modo per gestire i rapporti tra i Paesi membri. Il Recovery fund ha una dotazione di 750 miliardi di euro, di cui 390 miliardi di sussidi e 360 miliardi di prestiti. Gli Stati beneficiari dovranno iniziare a ripagare le somme entro la conclusione del prossimo settennio di bilancio Ue, quindi entro il 2027. Il premier dei Paesi Bassi, Mark Rutte, si è detto soddisfatto per i «maggiori sconti» derivanti dai Rebates e ha definito il piano approvato «un buon pacchetto per i Paesi Bassi e per l'Europa». Rutte è stato il leader dei Paesi frugali. «Con 209 miliardi abbiamo la possibilità di far ripartire l'Italia con forza e cambiare volto al Paese. Ora dobbiamo correre», le parole del presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte. All'Italia andrà il 28 per cento. Soddisfatto anche il presidente del governo spagnolo Pedro Sánchez: «Oggi gettiamo le basi per una risposta alla crisi del covid-19 senza dimenticare il domani». Molto soddisfatto anche il cancelliere tedesco Angela Merkel. È una giornata storica per l'Europa, chiusa il presidente francese Emmanuel Macron.

È importante in questo momento il ruolo della Chiesa, delle Chiese?

Sì, perché noi dobbiamo essere sempre dalla parte dei più poveri. Dobbiamo esprimere la nostra solidarietà, dobbiamo anche dare risorse alla gente che ne ha bisogno. In questo senso, sono contentissimo che ci sia questo aiuto per i Paesi che sono stati più toccati dalla pandemia, cioè Italia, Spagna e Francia. Mi sento profondamente europeo e non posso immaginare un'Europa che non sia solidale. Siamo tutti nella stessa situazione. E penso che aiutare gli altri sarà una benedizione anche per la propria economia.

Un'Europa con le difficoltà provocate dalla pandemia riuscirà comunque ad essere accogliente nei confronti di coloro che cercano una vita migliore, i migranti?

Anche questo per me è un argomento molto importante, perché è troppo facile dare qualcosa del nostro superfluo. Noi cristiani non siamo chiamati a qualcosa di più. Siamo chiamati a condividere quello che è necessario per aiutare altra gente. Ieri nella mia casa ho ricevuto una famiglia irachena. In questo tempo di pandemia hanno realizzato mascherine per tanta altra gente. È un'idea molto bella e si vede che così l'Europa riceve anche tanto, se è aperta a dare qualcosa.



Il presidente del Parlamento Ue David Sassoli (Eps)

Alla deriva al largo della costa libica su un gommoni senza motore e che si sta sgonfiando

Centoventi migranti in attesa di soccorsi



Barcone di migranti alla deriva nel Mediterraneo

ROMA, 22. Un gommoni con 120 migranti si trova in difficoltà in acque internazionali a una cinquantina di miglia dalle coste libiche. L'imbarcazione - dicono Sea Watch e Alarm Phone, le ong che hanno lanciato l'allarme - sarebbe in mare da oltre 12 ore, senza più motore e con uno dei tubolari che si starebbe sgonfiando. Delle 120 persone a bordo, 24 sarebbero minori e nessuno avrebbe i giubbotti di salvataggio. «Un gommoni così sovraffollato può crollare in qualsiasi momento. Il salvataggio deve essere lanciato immediatamente» dicono le ong.

Le ong hanno avvisato della situazione sia le autorità maltesi che quelle italiane chiedendo un immediato intervento di soccorso. Come accennato, il gommoni è stato individuato a 50 miglia da Zliten dal Moonbird, l'aereo di Sea Watch che alcune settimane fa ha anche avvista-

Pubblicata una nota della Pontificia accademia per la vita

L'«Humana communitas» che il covid-19 ci fa riscoprire



di VINCENZO PAGLIA*

Occorre ripensare i nostri modelli di sviluppo e di convivenza, perché siano sempre più degni della comunità umana. È dunque, all'altezza dell'uomo vulnerabile, non al di sotto dei suoi limiti, come se non esistessero: dentro quei limiti, infatti, ci sono uomini, donne e bambini che meritano più cura. Tutti, non solo i nostri. Se apriamo le porte alle minacce veramente globali per la comunità umana, pensando esclusivamente a mettere in salvo i nostri, nemmeno i nostri potranno salvarsi. Infine, dalla «prova generale» di questa pandemia, ci aspettiamo uno scatto di orgoglio della *humana communitas*. Può farcela, se vuole.

Su questo tema - la pandemia, le sue conseguenze, il futuro del mondo - la Pontificia accademia per la vita (Pav) sta sviluppando una specifica riflessione. Il 30 marzo abbiamo pubblicato un primo testo - «Pandemia e fraternità universale» - che oggi si completa con questo secondo intitolato «*Humana communitas* nell'era della pandemia. Riflessioni inattuali sulla rinascita della vita» (disponibile sul sito www.academyforlife.va).

Humana communitas è il titolo della lettera che Papa Francesco ha inviato alla Pav il 6 gennaio 2019, per i 25 anni dalla istituzione. Ed indica, già nel titolo, la prospettiva di lavoro: riflettere sulle relazioni che uniscono la comunità umana e generano valori, obiettivi, reciprocità condivise.

Questa pandemia rende straordinariamente acuta una duplice consapevolezza. Da una parte ci fa vedere come siamo tutti interdipendenti: quello che accade in qualche parte della terra, ormai, coinvolge il mondo. Dall'altra accentua le disuguaglianze: siamo tutti nella stessa tempesta, ma non sulla stessa barca. Chi ha barcole più fragili affonda più facilmente.

L'etica della vita insomma diventa veramente globale, proprio in un momento nel quale ci stavamo abituando alla sua gestione puramente individuali: per questo nel sottotitolo c'è quell'aggettivo «inattuale». Inattuale è una parola che viene dalla tradizione filosofica (Nietzsche, per esempio), dove è usata come provocazione: si riferisce a un pensiero che sarebbe attualissimo, ma che non è più alla moda. In effetti, in un momento in cui la vita sembra sospesa e siamo colpiti dalla morte di persone care e dalla perdita di punti di riferimento per la nostra società, dobbiamo trovare il coraggio di non limitarci a discutere il costo delle cure e l'apertura delle scuole. Dovremo incominciare a discutere il «sistema» della nostra economia e della nostra educazione: che non sono più all'altezza delle esigenze della comunità e neppure dei singoli. È una «pretesa» alta, una richiesta forte alle nostre società, alla politica, al mondo dell'economia e della cultura. Di fronte all'emergenza, può sembrare eccessiva, invece è decisiva per questa e per tutte le emergenze a venire. Ecco, questo vuol dire «inattuale».

Il fatto inedito di questa crisi è rappresentato dalla velocità e dall'ampiezza con cui il virus si è propagato attraverso la rete delle relazioni e dei trasporti. Nuovo è anche il ruolo dei mezzi di informazione, che hanno deciso come doveva diffondersi la consapevolezza

CONTINUA A PAGINA 8

ALL'INTERNO

Omar al-Bashir rischia la pena di morte

L'ex presidente del Sudan a processo

PAGINA 2

I meccanismi dell'avidità e della compulsione al consumo

Il segreto di Forrest

MAURIZIO GRONCHI A PAGINA 4

Il 24 luglio 1980 moriva Peter Sellers

Qualcosa di imprevedibile

GAETANO VALLINI A PAGINA 5

Pauline Marie Jaricot

Apostola della missione

PAGLO AFFATATO A PAGINA 6

Santa Brigida di Svezia

Messaggera di salvezza

MARIA BEATA ROHDIN A PAGINA 8

Anche il cardinale Jean Claude Hollerich, presidente della Commissione delle Conferenze Episcopali della Comunità europea (Comitec), commenta positivamente la svolta del Recovery fund, nell'intervista concessa a Vatican News. Si tratta di un'apertura significativa dell'Europa ad una logica solidale, che sicuramente si rifletterà anche al di là dei confini continentali.

Possiamo dire che l'Europa ha scelto la solidarietà, anche se sono stati compiuti tanti sforzi per arrivare. Sono contento che i 27 ci siano arrivati. L'Unione europea deve esprimere - è nella sua natura - la solidarietà. Questo fa parte del Dna dell'Unione europea. Penso che l'Europa oggi ha dei problemi: l'Europa non è più il centro economico del mondo con gli Stati Uniti. Il mondo è cambiato e noi pensiamo che la crisi del covid abbia accelerato questo cambiamento. Noi porteremo ancora le conseguenze di questa pandemia, ma spero, soprattutto per i giovani, che questo permetterà loro di avere la loro vita, in pace e sempre coscienti del fatto che si deve aiutare gli altri.



L'ex presidente accusato per il colpo di Stato che lo portò al comando del Paese nel 1989

Al-Bashir a processo Il Sudan volta pagina

KHARTOUM, 22. Ha preso il via, ieri, a Khartoum, il primo giorno di processo nei confronti dell'ex presidente del Sudan, Omar al-Bashir, accusato per il colpo di Stato che lo portò al comando del Paese nel 1989. Estromesso dal potere lo scorso anno dopo mesi di rivolta popolare, al-Bashir, oggi settantasettenne, rischia la pena di morte se condannato per il rovesciamento del governo democraticamente eletto dall'allora primo ministro Sadek al-Mahdi. Si tratta della prima volta nella storia moderna del mondo arabo che il protagonista di un golpe va a processo, che si svolge in un periodo di riforme promesse dal governo di transizione.

L'ex presidente - agli arresti a Khartoum - è comparso davanti al tribunale speciale della capitale del Sudan per rispondere alle accuse insieme con altri 27 uomini, mentre la polizia presidiava l'edificio con fucili d'assalto, manganelli e lacrimogeni. In tribunale, tra gli imputati c'erano anche i suoi ex vicepresidenti Ali Osman Taha e Bakri Hassan Saleh, i quali si sono rifiutati di collaborare durante le indagini preliminari che hanno poi condotto al processo. Presenti anche altri ministri e governatori del suo regime. Per tutti l'accusa è di aver pianificato il colpo di Stato del 30 giugno 1989 con il quale l'esercito arrestò i leader politici sudanesi, sospese il Parlamento e gli altri organi statali, chiuse l'aeroporto e annunciò il golpe alla radio. «Questa corte assolverà ognuno di loro e darà a tutti i 28 accusati l'opportunità di difendersi», ha detto il suo presidente Issam al-Din Mohammad Ibrahim.

L'ex-presidente è stato anche incriminato dalla Corte penale internazionale (Cpi) - che ha emesso mandati di arresto contro di lui nel 2009 e 2010 - per crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio commessi nella regione del Darfur. Le stragi compiute durante il conflitto armato, cominciato nel 2003, hanno causato



Omar al-Bashir arriva a Khartoum per il processo (Afp)

oltre 300 vittime e 2,5 milioni sfollati. Il Sudan si è impegnato a consegnare al-Bashir al Tribunale dell'Aja per le accuse relative al conflitto del Darfur.

Una volta al potere, al-Bashir mise al bando ogni partito politico, censurò la stampa, assunse il ruolo di presidente del Consiglio del comando rivoluzionario per la salvezza nazionale - un organo appena creato con poteri sia legislativi sia esecutivi - e si autonomò capo di Stato, primo ministro, capo di Stato maggiore e ministro della Difesa. In seguito, elevato al rango di generale, rimase al potere per 30 anni prima di essere rovesciato l'11 aprile scorso dopo diversi mesi di proteste di piazza. L'ex leader impose gradualmente uno Stato fondamentalista islamico nel nord del Paese, promulgò un nuovo codice penale e mise in vigore la Sharia nel nord nel 1991. Il potere di al-Bashir aumentò ulteriormente quando il 16 ottobre 1993, dissolse il Consiglio del comando rivoluzionario per la salvezza nazionale, si proclamò presidente arrogandosi tutte le prerogative prima riservate a quell'organo. Ma quello per il golpe non è l'unico processo che vede imputato al-Bashir. Nel dicembre scorso è stato, infatti, condannato da un tribunale di Khartoum a due anni di arresti domiciliari per corruzione.



Oltre 736 mila casi di covid-19 nel continente

Rischio emergenza in Africa

ADDIS ABEBA, 22. L'Africa è, purtroppo, il prossimo continente che rischia di essere messo in ginocchio dalla pandemia. Il numero dei casi accertati di covid-19 ha raggiunto, ieri, quota 736.288, secondo i dati dei Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie del continente. Il numero dei decessi è salito da 15.082 a 15.418 in un solo giorno. Il Sudafica continua a de-

tenere il triste primato di Paese africano più colpito, seguito da Egitto e Nigeria.

Continua, intanto, l'impennata dei contagi anche in Algeria, dove si registrano altri 587 nuovi casi nelle ultime 24 ore, che portano a 24.278 il bilancio totale. Lo ha reso noto il ministero della Sanità di Algeri, precisando che i decessi sono saliti a 1100. In aumento, però, anche i guariti, che passano da 16.340 a 16.686. Forti le perdite dal personale sanitario, che ha registrato 50 decessi e 3000 positivi tra medici e infermieri. Il governo ha deciso di reintrodurre una serie di misure di lockdown parziale in 29 province del Paese e sta riflettendo sulla possibilità di importare di nuovo il lockdown totale nelle regioni maggiormente colpite.

Preoccupa anche la situazione in Madagascar, dove i contagi hanno subito un'impennata negli ultimi giorni, con 7.548 casi e 65 decessi. Il personale ospedaliero della capitale, Antananarivo, denuncia una situazione critica nelle strutture sanitarie, provate dalla grande affluenza di pazienti. Sebbene continui la somministrazione dell'influenza di artemia considerata miracolosa dal presidente del Paese, i post-letto cominciano a scarseggiare.

In Repubblica Democratica del Congo invece è stato decretato la fine dello stato di emergenza. Il Paese affronta una doppia epidemia: Ebola e coronavirus.

Aumentano i contagi nei Balcani

ROMA, 22. Continua ad accelerare la crescita dei contagi in Europa Centro-Orientale, in particolare Romania e Bulgaria, area che nelle ultime settimane ha registrato una importante ripresa dell'epidemia di coronavirus. E che da qualche giorno ha superato la soglia dei centomila casi confermati da inizio epidemia. Secondo dati ufficiali raccolti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ed elaborati dall'Ansa, il totale dei casi di contagio da coronavirus confermati in 10 Paesi tra Balcani occidentali (Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Kosovo, Albania, Repubblica di Macedonia del Nord), Romania, Bulgaria, Croazia e Slovenia dall'inizio dell'emergenza fino al 20 luglio sono stati infatti ben 102.543. Nell'ultima settimana, i casi totali sono schizzati da circa 89.000 a oltre 102.000. E proprio i Balcani sono la regione dell'Europa centro-orientale che, tra il 13 e il 20 luglio, ha registrato la maggior crescita percentuale dei casi totali confermati. In testa alla poco tranquillizzante classifica c'è il Montenegro (+45,0% casi totali), Paese che si era dichiarato "coronavirus-free" a inizio giugno, seguito da Bosnia ed Erzegovina (+22,8%), Croazia (+17,0%), Kosovo (+16,4%), Bulgaria (+16,1%), Romania (+15,1%), Albania (+14,5%) e Serbia (+13,8%).

Tutti incolumi i passeggeri di un autobus sequestrato a Lutsk

Ore di paura in Ucraina

KIEV, 22. Si è concluso con il lieto fine il sequestro dei passeggeri di un autobus a Lutsk, in Ucraina occidentale. In serata, dopo più di 12 ore di paura, le autorità ucraine hanno annunciato che tutti i 13 ostaggi sono stati liberati e l'aggressore armato è stato arrestato dalla polizia. «Sono tutti incolumi», ha dichiarato il ministro dell'Interno Arsen Avakov, che su Twitter ha pubblicato foto e video di persone scortate dalle forze dell'ordine.

Secondo i servizi di sicurezza, l'assaltatore alla fine si è arreso, è uscito dall'autobus ed è stato fermato dagli agenti. I 13 ostaggi sono stati costretti a trascorrere l'intera giornata chiusi in un autobus sotto la minaccia delle armi e la paura per i continui spari dell'assaltatore. Tre di loro, una donna incinta, un'anziana e un ragazzo adolescente sono stati rilasciati dal sequestratore poco prima della resa, dopo lunghi negoziati con le autorità e una conversazione telefonica con il presidente Volodymyr Zelensky. L'assaltatore diceva di avere con sé non solo un'arma automatica ma anche degli ordigni, e minacciava di far esplodere una bomba a suo dire azionabile a distanza, piazzata in un altro luogo della città non meglio specificato.

Secondo il vice ministro dell'interno, Anton Geraschenko, il sequestratore sarebbe un pregiudicato ucraino nato in Russia 44 anni fa: un tale Maksim Krivosh, che avrebbe

avuto preso in ostaggio i passeggeri dell'autobus in Piazza del Teatro, l'uomo ha telefonato alle forze dell'ordine presentandosi come Maksim Plokhoi ("Maksim il cattivo"). I media ucraini attribuiscono al sequestratore un video su Telegram in cui un uomo afferma che «lo Stato è il primo terrorista» e chiede a ministri, parlamentari e giudici di pubblicare online dei filmati in cui si definiscono dei «terroristi legalizzati».



Le forze speciali ucraine intervenute sul luogo del sequestro (Afp)

Diplomazia al lavoro per una soluzione politica della crisi libica

BRUXELLES, 22. Su iniziativa italiana si è svolta, ieri, una riunione a livello tecnico tra Italia, Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Egitto e Eau (formato «P3+3») e Germania. L'obiettivo: rafforzare il coordinamento tra i Paesi più coinvolti nel dossier libico. Al centro, riferiscono fonti diplomatiche, la questione del perdurante blocco della produzione petrolifera e gli aspetti di sicurezza, economici e politici della crisi libica. L'Uc esorta i Paesi che hanno partecipato alla conferenza di Berlino sulla Libia «a trovare una soluzione politica» e invita Paesi regionali a «fermare l'escalation», dopo l'approvazione il 20 luglio del parlamento egiziano di un possibile intervento militare in Libia.

Italiani tra i più ignoranti d'Europa

ROMA, 22. Gli italiani sono tra i più ignoranti in Europa. A certificarlo è l'Istat. Secondo un report presentato oggi, il 62,2% degli italiani tra i 25 e i 64 anni hanno almeno un diploma. In Germania, Francia e Regno Unito sono oltre l'80%. Inoltre, la crescita della popolazione laureata è molto più lenta rispetto agli altri Paesi: nell'ultimo anno i laureati sono aumentati soltanto dello 0,3%.

Sgominata in Italia una rete di pedofili che agiva online

ROMA, 22. Le forze dell'ordine italiane hanno sgominato una ampia rete di pedofili che su una nota piattaforma di messaggistica scambiavano materiale pedopornografico. Le immagini venivano realizzate anche da adolescenti e vendute online con un "listino prezzi" per ogni prestazione richiesta. Oltre 100 investigatori del Centro Nazionale di protezione dei minori del servizio polizia postale di Roma e della polizia postale e delle comunicazioni di Bari e Foggia, hanno eseguito perquisizioni per-

sonali, informatiche e sequestri in 12 regioni e 17 province volte al contrasto della pedopornografia online. L'indagine, scaturita da una segnalazione di due genitori insospettiti dall'intenso utilizzo di alcuni social network della figlia adolescente, ha portato all'emersione di un vero e proprio sistema consolidato di vendita online di immagini e video pedopornografici e pornografici autoprodotti da adolescenti e maggiorenni ed inviati in cambio di pagamenti su conti online.

Huawei: Usa e Gran Bretagna confermano la linea dura

LONDRA, 22. La vicenda Huawei e il coinvolgimento del colosso delle telecomunicazioni cinesi nella realizzazione delle nuove reti 5G sono stati al centro dei colloqui che il segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, ha avuto ieri a Londra con il ministro degli Esteri britannico Dominic Raab e con il premier Boris Johnson. «Le forti relazioni bilaterali hanno gettato le basi per la schietta discussione su questioni che vanno dalle telecomunicazioni 5G ai negoziati per un accordo di libero commercio Usa-UK», ha di-

chiarazione Pompeo dopo l'incontro con il primo ministro. Nella conferenza stampa insieme col collega Usa, Raab ha respinto le ricostruzioni secondo le quali la recente decisione di Londra di escludere Huawei dallo sviluppo del 5G in Gran Bretagna sia stata dettata da Washington. Si è trattato «di una decisione presa nell'interesse del Regno Unito» ha detto Raab. Pompeo e Raab hanno sottolineato il dialogo positivo su altri dossier come commercio ed economia.

Vaccino: si lavora senza sosta alla fase finale

LONDRA, 22. La prudenza è d'obbligo, ma se la fase 3, quella finale, della sperimentazione darà come si spera risultati positivi, entro la fine del 2020 arriveranno in distribuzione in tutto il mondo milioni di dosi del vaccino anti-covid messo a punto dallo Jenner Institute della Oxford University con la collaborazione dell'azienda italiana Irbm di Pomezia. La previsione è del presidente di Irbm Pietro Di Lorenzo, dopo la pubblicazione ieri sulla rivista «The Lancet» dei primi risultati positivi sul vaccino che hanno evidenziato lo sviluppo di anticorpi e di una risposta immunitaria nel 95% del campione di 1.071 soggetti della fase 1 e 2 di sperimentazione. L'attesa è dunque ora per la fase finale dei test, dalla quale si attende una risposta validata su un campione molto più ampio.

La fase 3, spiega Di Lorenzo, «è cominciata in Gran Bretagna ma AstraZeneca, l'azienda farmaceutica che produrrà il vaccino, ha deciso di quadruplicare lo sforzo produttivo per inviare dosi e svolgere i test di fase finale anche in Brasile, Sud Africa ed altro paese africano. Saranno coinvolti 10 mila soggetti per ogni Paese, per un totale di 40 mila persone».

Ma alla conferenza stampa sono assenti i massimi esperti della task force contro il coronavirus

Dietrofront di Trump: ora raccomanda la mascherina

WASHINGTON, 22. Dopo settimane di stop sono tornati ieri alla Casa Bianca i briefing della task force contro il coronavirus. Questa volta però il presidente Donald Trump si è presentato davanti ai microfoni da solo per aggiornare sullo stato della pandemia di coronavirus nel paese. Non era accompagnato da alcuno dei medici che fanno parte del team di esperti scelti dall'amministrazione Usa per contrastare la diffusione del covid-19. Volti in questi mesi diventati noti e popolari come Anthony Fauci, il direttore dell'Istituto nazionale per le allergie e le malattie infettive e l'immunologa Deborah Birx, che all'inizio della crisi hanno

avuto un ruolo enorme alla Casa Bianca.

Assenze che alimentano le polemiche contro il presidente, accusato di usare l'occasione per fare campagna elettorale, supponendo così a quei comizi a cui è costretto a rinunciare a causa del virus. Incalzato sulla assenze, Trump non menziona Fauci e si limita a rispondere: «Birx è qui dietro la porta». «Non sono stato invitato. L'ultima volta che ho parlato con Trump è stata la scorsa settimana», ha detto Fauci poco prima del briefing nel corso di un'intervista alla Cnn. Le conferenze si erano interrotte ad aprile per decisione dello stesso presidente.

Il presidente statunitense ha avvertito che prima di avere un miglioramento, la pandemia di coronavirus peggiorerà nel Paese. «È una cosa che non mi piace dire, ma è così», ha affermato Trump e per questo ha insistito sull'uso delle mascherine in pubblico da parte dei cittadini quando non è possibile rispettare il distanziamento sociale. Su questo fronte da lunedì l'inquilino della Casa Bianca ha adottato un cambio di strategia. «Molti dicono che è patriottico indossare la mascherina quando non si può avere il distanziamento sociale. Nessuno è più patriottico di me, il vostro presidente preferito», aveva twittato lunedì

Trump postando un'immagine in bianco e nero in cui è ritratto col volto coperto da una mascherina. La foto corrisponde alla visita dell'11 luglio che il presidente Usa ha fatto all'ospedale militare Walter Reed, poco distante dalla Casa Bianca, e dove apparve ufficialmente in pubblico con la mascherina per la prima volta dall'inizio della pandemia. Sull'uso della mascherina, è sul fatto che l'amministrazione Usa non abbia adottato provvedimenti sulla sua obbligatorietà in pubblico, si è sollevata nei giorni scorsi nel Paese una vera e propria battaglia politica.

Intanto ieri sera, per l'ottavo giorno consecutivo, gli Stati Uniti hanno fatto registrare oltre 60.000 nuove infezioni in 24 ore, portando il dato complessivo dei contagi da covid-19 vicino ai 4 milioni. Nell'ultimo bollettino quotidiano è tornato sopra quota mille il numero dei decessi, che porta il totale sopra le 140.000 vittime.

Con l'aumento dei contagi da covid-19 delle ultime settimane nel Paese, in particolare negli Stati del sud e del sud-ovest, è sceso al 38 per cento – come evidenziato da un sondaggio di «Abe News-Washington Post» – il grado di apprezzamento degli statunitensi verso il modo con cui Trump ha fronteggiato la pandemia.



Una nuova immagine del Paese dei cedri nel libro della giornalista Fausta Speranza

Libano, forza del dialogo

di ELISA PINNA

Nell'antica lingua siriana, era il «cuore di Dio». Da millenni snodo di incontri, di commerci, di scambi culturali tra civiltà diverse, oggi il Libano per molti aspetti è anche il cuore del Medio Oriente. Nel bibliocampo del Paese dei cedri, una striscia di terra tra il mare e catene imponenti di montagne, stretta tra Israele e Siria, si rispecchiano infatti le tensioni, i drammi, le speranze, le occasioni mancate e la storia recente di un'intera regione che va dal Mediterraneo al Golfo Persico.

Il libro *Fortezza Libano*, scritto da Fausta Speranza, giornalista inviata dei media vaticani, è pubblicato a luglio per i tipi di Infinito Edizioni, traccia con passione e ricchezza di dati politici, religiosi, culturali, storici – aggiornati fino all'attualità della bancarotta finanziaria e delle proteste di piazza – il quadro di un Paese dilaniato tra «tensioni interne e ingerenze esterne», come recita il sottotitolo di copertina. Il Libano è una democrazia araba, in una regione di sceicchi, teocriti, tra. Già questo lo rende un Paese pressoché unico nel panorama locale, ma anche uno spazio aperto dove le potenze regionali e globali – come osserva l'autrice – si prendono reciprocamente le misure e fanno le prove per regolamenti di conti futuri. È inoltre una Nazione in cui la matassa sociale è aggrovigliatissima, basti pensare che vi abitano 18 confessioni religiose: «Non c'è» scrive Fausta Speranza – «un solo Occidente o una sola chiesa occidentale e non c'è soltanto un Oriente arabo o un solo mondo musulmano, né un solo modo di praticare l'Islam. Né una sola Chiesa orientale. Il Libano è un riflesso della formidabile diversità del mondo ma anche delle sue contraddizioni e dei suoi dolori». A complicare ancora di più le cose, vi è stato l'arrivo negli ultimi dieci anni di oltre un milione di rifugiati dalla Siria, che si sono aggiunti ai 300-400 mila palestinesi dei campi profughi del 1948, ed hanno scosso le dinamiche e i rapporti sociali in un Paese di quattro milioni e mezzo di cittadini libanesi. Per fare un paragone, sarebbe come se l'Italia avesse accolto – osserva Fausta Speranza – 20 milioni di rifugiati.

A regolare i rapporti tra le diverse componenti vi è, dal 1943, un Patto nazionale che attribuisce ai cristiani la presidenza della Repubblica, ai musulmani sunniti l'incarico di primo ministro e, ai musulmani sciiti, la presidenza del Parlamento. Fino agli anni Settanta, il Libano era sinonimo di un Paese ricco, moderno, laico, modello di società plurireligiosa. In molti lo consideravano una Svizzera del Medio Oriente, con il lungomare di Beirut affollato di bar, ristoranti, locali all'ultima moda. Lo scenario è mutato quando il Paese è stato ruscchiato – spiega l'autrice – nell'orbita dei conflitti tra Israele, l'Olp di Yasser Arafat, la Siria, l'Arabia Saudita, l'Iran della post-rivoluzione khomeinista. Due invasioni israeliane: la prima nel 1982 (contro i palestinesi e i loro so-

stenitori libanesi), la seconda nel 2006 (contro gli sciiti di Hezbollah filoiraniani); nel mezzo, una guerra civile durata dal 1975 al 1990 innescata e pilotata soprattutto dalle vicine potenze regionali. Dal 2011, il conflitto siriano è traciato attraverso i porosi confini libanesi, non solo per la massa dei rifugiati in fuga ma anche – da un lato – per le incursioni dei miliziani del sedicente stato islamico (Is) nel Paese dei cedri e – dall'altro – per l'intervento diretto a fianco del presidente siriano Assad e dell'Iran da parte delle milizie sciite libanesi di Hezbollah. Spesso il Libano è percepito come un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro. In realtà, Fausta Speranza ne parla come di una forza che ha retto di fronte ad una sequenza ininterrotta di guerre, distruzioni, pressioni, attentati. «È sorprendente» scrive – «come il Paese abbia tenuto testa all'egemonia siriana sui Paesi limitrofi, abbia resistito, psicologicamente oltre che militarmente al suo vicino Israele, liberando territori occupati, e poi come abbia respinto l'orrore del sedicente Stato islamico nel nord-est». In Libano inoltre, la convivenza di popolo tra cristiani e musulmani, nonostante i conflitti delle milizie e le tensioni istituzionali, non è mai venuta meno, come dimostra l'affluenza incessante di pellegrini non solo cattolici ma anche musulmani al santuario mariano di Nostra Signora del Libano ad Harissa.

Il libro conduce il lettore in un viaggio pieno di riferimenti culturali, religiosi, storici, archeologici, persino culinari, oltre che ovviamente politici e sociali, mostrando anche gli aspetti meno conosciuti di quel piccolo-grande laboratorio a cielo aperto che il Libano rappresenta nel Medio Oriente. Ad esempio ci svela il primo Giardino dei Giusti in terra libanese, uno spazio aperto per la preghiera individuale e la discussione collettiva in mezzo alla natura, creato nel villaggio di Kfarnabakh nel 2019 dall'associazione Annas Linnas, guidata dal padre grecocattolico-basilense Abdo Raad. Sull'espedito del museo ebraico delo Yed Vashem, anche qui vi è un'area che ricorda i «giusti dell'umanità» nella quale è reso omaggio a donne e uomini di tutte le fedi che hanno scelto il bene, in situazioni molto diverse: dall'epoca della «pulizia etnica» degli armeni nell'Anatolia della prima guerra mondiale all'olocausto ebraico, dai massacri interetnici in Rwanda alle mamme di Plaza de Mayo in Argentina.

L'autrice affronta anche l'ultima fase che si è aperta con le proteste scoppiate nel 2019: cristiani delle diverse denominazioni e musulmani sciiti e sunniti si sono ritrovati insieme in piazza contro il carovita e la corruzione, chiedendo il conto al governo per aver fatto sfondare il Paese in una spirale di povertà, disoccupazione. Il premier Saad Hariri erede di una famiglia di primi ministri sunniti tradizionalmente legati all'Arabia Saudita, è stato costretto alla dimissioni. Nel nuovo governo, presieduto – come previsto dal Patto nazionale – da un nuovo premier sunnita, Hassan Diab, sono entrati rappresentanti di Hezbollah. La pandemia di covid-19 ha poi rimescolato e complicato tutto. L'esecutivo ha dichiarato la bancarotta e sta rinegoziando il proprio debito con il Fondo monetario internazionale. La rivolta non si è fermata: ha caratteristiche nuove, a protestare ci sono soprattutto i giovani libanesi che – come si legge anche nell'introduzione del libro firmato da Paquella Ferrara, ambasciatore italiano a Beirut – vogliono «prendere in mano il loro futuro».

Quattordici feriti in una sparatoria a Chicago

WASHINGTON, 22. Almeno 14 persone sono rimaste ferite martedì durante una sparatoria avvenuta durante un funerale a Chicago. È avvenuto tutto in pochi minuti. Erano le 18.25 locali nell'area di South Side, quando da un'auto nera sono partiti colpi di arma da fuoco su una piccola folla radunata per la commemorazione di una vittima di una sparatoria. Travolti da una pioggia di proiettili i partecipanti alla celebrazione hanno, a loro volta, risposto al fuoco. Il bilancio provvisorio, secondo le autorità, è di 14 feriti e almeno 60 colpi di arma da fuoco sparati.

Si prolungano senza sosta gli episodi di efferata violenza nella città dell'Illinois. Solo fine settimana 65 persone sono state coinvolte in sparatorie e 12 sono rimaste uccise; lunedì altre 25 persone erano state coinvolte in un altro conflitto a fuoco.

Ieri Donald Trump ha promesso l'invio di forze federali per combattere la criminalità e ripristinare il rispetto della legge in diverse grandi città americane, tutte governate da sindaci democratici, e dove, a suo dire, la situazione è ormai fuori controllo: Detroit, Philadelphia, Oakland, Los Angeles, Chicago compresa. Qui il sindaco, l'afroamericana Lori Lightfoot, all'ipotesi di Trump ha risposto su twitter affermando che «in nessuna circostanza consentirò alle truppe di Donald Trump di venire a Chicago e terrorizzare i nostri cittadini». Su questo fronte il presidente Usa rilascerà, nella serata di oggi, una dichiarazione sull'Operation Legend per combattere il crimine violento nelle città americane. L'invio di truppe alla Casa Bianca è stata lanciata da recente da ministro della Giustizia William Barr e prende il nome dal bimbo di quattro anni LeGend Taliferro ucciso il 20 giugno a Kansas City.

Mentre in Messico il totale delle vittime ha superato quota 40.000

Altri due ministri brasiliani positivi al covid-19



BRASILIA, 22. In Brasile ieri altri due ministri dell'esecutivo del presidente Jair Bolsonaro, sono risultati positivi al covid-19. Si tratta del ministro dell'Istruzione Milton Ribeiro e del ministro per gli Affari sociali Onyx Lorenzoni, che dopo aver annunciato di aver contratto l'infezione hanno spiegato di aver iniziato immediatamente le cure e di conti-

nuare a lavorare a casa. Sono arrivati a quattro i membri dell'esecutivo che finora hanno contratto il coronavirus, oltre al presidente Bolsonaro.

Intanto nel Paese sono stati registrati oltre 1.300 decessi nelle ultime 24 ore per cause riconducibili al nuovo coronavirus; e oltre 41.000 nuove infezioni. Il numero complessivo dei

casì confermati di covid-19 nel Paese è dunque salito a 2.159.054, mentre il totale delle vittime dall'inizio della pandemia ha raggiunto quota 81.487.

Lo Stato di San Paolo, il più colpito dal coronavirus in Brasile, ha iniziato ieri i test di fase 3 con il vaccino sviluppato dal laboratorio cinese Sinovac Biotech. L'Istituto Butantan, collegato al governo dello Stato e all'Università di San Paolo, coordina il lavoro con novemila volontari sparsi tra San Paolo, Brasilia, nonché negli Stati di Rio de Janeiro, Minas Gerais, Rio Grande do Sul e Paraná.

Il Messico ha superato ieri, con quasi mille decessi nelle ultime 24 ore, il tetto delle 40.000 vittime per cause legate al covid-19 e i casi totali sono oltre 376.000. Fortunatamente è molto alto anche il numero di persone guarite, circa 227.000.

L'Argentina ha registrato un record di 5.344 casi di coronavirus nelle ultime 24 ore, un dato che porta il bilancio complessivo dei contagi a quota 136.118: anche i nuovi decessi, 17 in tutto, hanno fatto segnare un ulteriore record giornaliero, portando il totale dei morti a 2.490. Lo ha reso noto il ministero della Sanità del Paese, secondo cui oltre il 90 per cento dei casi si registrano nell'area metropolitana di Buenos Aires.

No all'uso di nomi confederati per le basi militari negli Stati Uniti

WASHINGTON, 22. La Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, con 295 voti a favore e 195 contrari, ha approvato il provvedimento che vieta l'uso di nomi confederati per le basi militari. Una misura inclusa nel pacchetto da 740 miliardi di dollari per il Dipartimento della Difesa che prevede, fra l'altro, un aumento del 3% degli stipendi per i soldati americani e uno stanziamento da un miliardo di dollari per la lotta al coronavirus. Il presidente Donald Trump ha minacciato il veto sull'iniziativa. La misura giunge dopo le proteste scoppiate in seguito alla uccisione dell'afroamericano Floyd da parte di agenti bianchi a Minneapolis.

Washington vieta ai migranti illegali di partecipare al censimento

WASHINGTON, 22. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha firmato ieri una direttiva che vieta agli immigrati illegali nel Paese di partecipare al prossimo censimento, che è condotto ogni dieci anni e di solito conta ogni persona residente. A riferirlo è la stampa internazionale. I dati raccolti dal censimento determinano come vengono distribuite le risorse federali agli stati e alle municipalità ma anche come i distretti congressuali sono definiti. Con la direttiva, il presidente di fatto esclude gli immigrati illegali dall'essere tenuti in considerazione quando il governo spartisce i posti in Congresso.

Precipita elicottero militare in Colombia durante un'operazione contro dissidenti delle Farc

BOGOTÀ, 22. Un elicottero dell'Esercito colombiano di tipo Black Hawk con 17 soldati a bordo si è schiantato ieri nel sud est del Paese durante un'operazione contro un gruppo di guerriglieri dissidenti delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), attivo nel dipartimento del Guaviare. Nello schianto, avvenuto nella località di Mitù, nel dipartimento di Vaupés, sono morti 6 militari, 6 sono rimasti feriti, mentre 2 risultano ancora dispersi.

L'esercito non si è ufficialmente pronunciato sulle cause dell'incidente, limitandosi a precisare che «sono state avviate le indagini del caso con l'obiettivo di determinare tempo, modo e luogo riguardanti quanto accaduto». Il ministro della Difesa Trujillo ha assicurato tutti gli sforzi necessari per recuperare i due militari ancora dispersi.



Una riflessione sui meccanismi dell'avidità e della compulsione al consumo

Il segreto di Forrest Gump

Pubbllichiamo uno stralcio da una delle relazioni pronunciate durante la giornata di studio «Più lento, più profondo, più lieve. Il "huen vivin" secondo Alex Langer» promossa dall'associazione Greenaccord e dalla Regione Toscana, svoltasi il 17 luglio scorso a Firenze.

di MAURIZIO GRONCHI

Accumulare è un comportamento ancestrale legato alla sopravvivenza: si accumulano provviste e si serve da utilizzare nei momenti di carestia e difficoltà a reperire risorse. È stato quindi un comportamento vincente per la specie. Ha quindi a che fare con la sicurezza di base: la sopravvivenza, che si è giocata per la specie come un'onda tra trattenere, creare legami, accogliere, ricordare, lasciare andare, allontanare/allontanarsi, donare, dimenticare. La vera libertà e creatività/generatività dell'uomo sta nella capacità di vivere in equilibrio tra queste polarità.

Il disturbo da accumulo

La prevalenza in modo massiccio dell'una o dell'altra genera squilibrio e patologia. Spesso il mondo della patologia mentale, in cui ci confrontiamo con menti e comportamenti che si caratterizzano per il troppo o il troppo poco, per l'eccesso o il deficit, funziona come da lente d'ingrandimento che ci permette di osservare, in modo esasperato, quei fenomeni che, più moderatamente, caratterizzano il nostro stesso modo "ordinario" di stare al mondo. Riguardo all'accumulo, recentemente è diventato ben noto, grazie ad alcune trasmissioni che ne spettacolarizzano

come, all'opposto ha una difficoltà a ricordare dove sono le cose, cui corrisponde la necessità di tenere tutto in vista e a portata di mano. Vive le cose con un attaccamento affettivo molto particolare: le cose sono pezzi di sé o dei propri cari, della propria storia. Deve mantenere un fortissimo controllo sui propri beni e prova profonda ansia e disagio quando immagina di doverne separare, per cui rimanda ed evita in ogni modo il compito di eliminazione. Può attri-

«Le cose "vivono" a determinate condizioni – scrive Remo Bodei –

se le lasciamo sussistere accanto e assieme a noi senza volerle assorbire

Se congiungiamo le nostre vite a quelle degli altri Se per loro tramite ci apriamo al mondo per farlo confluire in noi e ci riversiamo in esso»

buire alle cose una sorta di vitalità, di pensiero ed effetto, e se ne sente responsabile. Può concepirle come se stabilissero connessioni tra di loro e con sé in modo quasi magico.

La tendenza all'accumulo – sostiene Massimo Recalcati – si manifesta anche come «nuova forma di melanconia». Una melanconia che si esprime tanto come ritiro dalla vita che come iperattività, mania e perversione: tutte forme che tendono a idolatrare, nell'attuale sistema economico, l'oggetto da conquistare, da possedere e che fuge da copertura, riempimento di un'assenza, un vuoto percepito ormai come insostenibile. «Le nuove melanconie vivono l'assenza dell'oggetto come insopportabile, impossibile da elaborare, incolandosi alla presenza di un oggetto

stesse due scene che aprono e chiudono il film, che ci mostrano il volteggiare di una piuma, costituiscono la dichiarazione poetica del film: l'elogio della leggerezza.

Forrest vive e narra la sua esistenza, in cui si accumulano esperienze pesanti ed estreme, ogni volta condotte al massimo di possibilità. È un bambino "ritardato" bullizzato, che corre come il vento; diventa eroe sportivo, di guerra, runner instancabile, imprenditore multimilionario.

Percorre e ripercorre la vita con la disarmante leggerezza che il suo deficit cognitivo gli comporta. Eppure, in tanta innocente parziale incoscienza, Forrest mostra di cogliere il cuore essenziale della vita: la fedeltà ai legami di amore e di amicizia, che lo accompagnano e lo conducono fino alla possibilità di protendersi con gentilezza verso tutti. Con senso di amorevole e tenera cura verso la vita che muore, e che, in modo improbabile, come tutto nella sua storia, nasce e cresce accanto e da lui, nel piccolo Forrest, suo figlio.

Un percorso analogo sembra delinearsi nel romanzo *Le gratitudini* di Delphine de Vigan (Torino, Einaudi, 2020, pagine 160, euro 17,50). La narrazione si sviluppa intorno alla progressiva afasia e perdita di autosufficienza che colpisce la protagonista, Michka Sed, un'anziana signora, che di mestiere ha fatto la correttrice di bozze: per tutta la vita si è occupata proprio di quelle parole di cui ora la malattia la priva. La perdita della parola sembra trascinare con sé l'impossibilità di comunicare, di pensare e, con ciò, la sostanza stessa di cui è fatta la vita, riducendo l'esistenza ad un corpo che pare diventare una crisalide del nulla. Eppure, anche in questo percorso forzato di



Una scena del film «Forrest Gump» (Robert Zemeckis, 1994)

deprivazione, che non alleggerisce, ma incombe pesantemente sulla storia come gli incubi notturni della signora Sed, la leggerezza e la saggezza che l'accompagnano sono conquiste dalla rete dei legami essenziali.

Legami che si prendono cura, sostengono e nutrono la vita; che non ci abbandonano neppure nel momento del suo esaurirsi; che permettono di rinascere, perché anche qui, alla fine, una nuova vita mantiene aperta la prospettiva del tempo. Legami che hanno dato senso e salvezza nell'infanzia, nella vita adulta e adesso negli ultimi mesi della vecchiaia. Legami che, anche in questo caso, consentono di mantenere, anzi di rafforzare il senso più intimo e segreto della vita stessa. E offrono l'opportunità – l'ultima – di riconoscere ed esprimere uno dei sentimenti più profondi che ci uniscono alle persone e ci riconciliano con l'esistenza: la gratitudine.

Al di là delle immagini poetiche di *Forrest Gump* o di *Le gratitudini*, ciò che ci sembra di poter intuire, quindi, per la vita dell'uomo è la necessità di una opportuna leggerezza – una leggerezza ancorata, più simile all'aquilone che alla piuma di Zemeckis (o una pesantezza aerea, come quella delle mongolfiere). Ora, se per tutti è vero che le cose si differenziano dagli oggetti – perché gli oggetti rimangono per noi anonimi ed esclusivamente strumentali, mentre le cose sono ciò su cui si ha un

investimento affettivo – il rapporto con le cose può diventare uno strumento interessante per imparare qualcosa di noi.

A questo proposito ricordiamo volentieri la riflessione del filosofo Remo Bodei – recentemente scomparso – che a *La vita delle cose* ha dedicato un libro (Laterza, 2009): «Le cose, riassumendo, vivono a determinate condizioni: se le lasciamo sussistere accanto e assieme a noi, senza

e di seconda mano; se – coscienti del fatto che nell'aldilà non potremo portarci dietro niente, perché, come dice un proverbio tedesco, "l'ultimo vestito non ha tasche" – rinunciamo a privilegiare rapporti di esclusivo possesso, accaparramento e dominio sugli oggetti; se, guardando al senso originario di eternità come piechezza di vita, abbandoniamo il vivere semplicemente alla giornata; se passiamo dall'estibizionismo del logo e dalla

Spesso il mondo della patologia mentale in cui ci confrontiamo con menti e comportamenti segnati dal "troppo" o dal "troppo poco" funziona come da lente d'ingrandimento che ci permette di osservare in modo esasperato quei fenomeni che caratterizzano il nostro stesso modo "ordinario" di stare al mondo

volere assorbire; se congiungono le nostre vite a quelle degli altri; se, per loro tramite, ci apriamo al mondo per farlo confluire in noi e ci riversiamo in esso per renderlo più sensato e conforme – anche grazie alla nostra *doxosmesis* – a ideali, da discutere insieme, di interesse generale; se coltiviamo un atteggiamento capace di superare la contrapposizione tra una interiorità chiusa e autoreferenziale e una esteriorità inerte

cultura dello spreco, ad un rapporto sobrio ed essenziale con le cose; se riusciamo a riconoscere in ognuna di esse la natura di *res singularis* investita in quanto tale di intelligenza, di simboli e di affetto; se allarghiamo continuamente il nostro orizzonte mentale ed emotivo evitando di perdere la consapevolezza dell'insondabile profondità del mondo, degli altri e di noi stessi».



le catastrofiche conseguenze, il fenomeno degli "accumulatori seriali", ovvero di quelle persone che in conseguenza di un grave disturbo chiamato disforia, ammassano nelle proprie abitazioni quantità enormi di cose ed oggetti, che finiscono per soffocare la vita stessa.

Le persone possono tendere all'accumulo in varie forme, dentro e fuori di sé. Dentro di sé: nella mente, ossessivamente, con fenomeni patologici di ruminazione. All'opposto troviamo la leggerezza patologica delle varie forme di amnesia o del ritardo mentale. Oppure nel corpo, con l'obesità (*binge-eating*). All'opposto, la leggerezza mortale dell'anoressia. Fuori di sé: l'accumulatore seriale di cose (selettivo, generico, di animali) stabilisce con le cose un rapporto particolare, segnato da alcuni eccessi e deficit. Ha una difficoltà a categorizzare e selezionare i propri beni: non riesce a ordinare con un senso di priorità e scegliere le cose che gli appartengono. La stessa difficoltà non si presenta sulle cose non sue, ad esempio al lavoro. Ha una forma di ragionamento troppo dettagliata ed eccessivamente perfezionista: usa argomenti e contro-argomenti per selezionare e sbarazzarsi delle cose, che poi paralizzano la scelta e la rende impossibile. Coglie particolari finissimi delle cose e può avere una straordinaria memoria visiva che gli consente di orientarsi tra ammassi enormi di cose diverse,

che ripara il soggetto dal rischio della perdita, sottraendolo all'esperienza dell'assenza. Il loro nucleo è autistico, non nel senso delle psicosi infantili, ma in quello del ritiro regressivo dal mondo: la vita si ritrae dalla vita (...), il soggetto si introverte su se stesso».

Iperattività, perversione, melanconia costituiscono l'esito esiziale del tempo ipermoderno, in cui neoliberalismo, globalizzazione e neocapitalismo impongono una frenesia di accumulo e consumo di oggetti, in una situazione di dominio imperante del godimento, come unica via di riparazione all'evaporazione della presenza dell'Altro e all'insidiosa della funzione simbolica del linguaggio, che rendono impossibile il processo di elaborazione del lutto dell'assenza e la possibilità di slancio del desiderio e di definizione del sé. «Il nostro tempo alimenta la credenza idolatrica verso l'oggetto negando lo sfondo di assenza che accompagna inevitabilmente ogni esperienza umana dell'oggetto».

Dalla cura dei legami: leggerezza e gratitudine

All'opposto degli accumulatori seriali potremmo opporre un personaggio che diviene molto noto nell'immaginario comune negli anni Novanta, grazie ad un film cult di Zemeckis: *Forrest Gump* (1994). Le

Saltando da una città (e da un'epoca) all'altra

Storie di viaggio e di viaggiatori nel libro di Sergio D'Addato

di ENRICA RIERA

L'Inghilterra di Lady Diana, degli Oasis e di Eleanor Rigby. La Francia del Louvre e degli artisti di strada. La Germania del Muro. E poi l'Italia coi suoi paesaggi, le cartoline dalla Spagna, fino al Golden Gate americano. Visti i tempi, viaggiare risulta problematico.

Ma con *Cityhoppers*. Da una città all'altra (Roma, Aracne editrice, 2020, pagine 112, euro 10) di Sergio D'Addato è possibile andare ovunque. L'autore, classe 1960, professore di fisica all'università di

gli anni Ottanta e Novanta e, alla fine, senza dimenticare la contemporaneità, sceglie anche di (tele)trasportare il lettore nel futuro: il 2040.

Fatta eccezione per questo balzo in avanti (c'è comunque da dire che nel 2040 i personaggi viaggeranno nel tempo e qualcuno sceglierà, guarda caso, il 1973), *Cityhoppers* osserva prevalentemente il passato, raccontando esistenze poste lontano dalla diffidenza, proteste ad accogliere l'altro, lo straniero. Accade al tedesco Horst, il quale ospita in casa propria e senza pensarci due volte la francese in difficoltà Dom, accade



L'aeroporto di Daxing a Pechino

Dalle pagine della raccolta emerge la nostalgia dei tempi trascorsi e delle precedenti generazioni. Leggendarie traspare una leggera malinconia amplificata dal ricordo di persone realmente esistite fatti di cronaca e vecchie canzoni

Modena e Reggio Emilia, mette insieme, infatti, dieci brevi racconti ambientati in diversi luoghi del mondo, nonché in differenti epoche. Racconti che, collegati tra loro grazie al cosmopolitismo dei protagonisti, accendono le luci su un'umanità costantemente in viaggio.

Come eravamo? È questa la domanda a cui pare rispondere il volumentoso che, oltre a cionani il neologismo del titolo, si getta nella carellata descrittiva delle vite ne-

all'italiano Edo, aiutato dal vicino irlandese, o a Sasha, che lascia tutto e accompagna a Roma una famiglia vietnamita, e ancora, a tutti gli altri, uomini e donne, che D'Addato fa incrociare per motivi d'amore, di lavoro o di mera quotidianità.

Ecco, pertanto, che nelle pagine della raccolta emerge, su tutto, la nostalgia dei tempi trascorsi e delle precedenti generazioni: leggendarie, traspare una leggera malinconia, che, non a caso, è amplifi-

cata dalla menzione di persone realmente esistite, vecchi fatti di cronaca, ricordi e canzoni (nel lungo elenco rientrano, tra le altre, *Lotta Love* di Neil Young, *All Along the Watchtower* di Jimi Hendrix, *Thinking of You* di Sister Sledge, *Cowboy Dreams* di Prefab Sprout, *Love is a Losing Game* di Amy Winehouse, *A Rainy Night in Soho* di The Pogues).

A questo punto vale chiedersi quanto ci sia di autobiografico tra le righe del libro: una curiosità che sorge spontanea in chi legge e che sembra legittima, se non altro perché qualcuno ha detto che l'arte, più che fantasia e rappresenta-

zione, è nostalgia e autobiografia. Lasciando, a ogni modo, da parte l'annosa diatriba sul punto, si può dire, in definitiva, che queste storie dalle nazionalità molteplici conducono verso un unico flusso di coscienza (lo dimostra pure il linguaggio utilizzato, che all'italiano mescola termini inglesi e appartenenti ad altre lingue).

Un flusso di coscienza che sale sui treni, pedala sulle biciclette, entra ed esce dalle metropolitane e rende protagonista, più dei personaggi e delle città stesse, l'esperienza dell'incontro.



Il 24 luglio 1980 moriva Peter Sellers, eclettico attore britannico

Qualcosa di imprevedibile

vid Lodge così spiegava: «Le sue insicurezze derivavano dal fatto che non fosse felice con se stesso: l'unico momento in cui era felice era quando poteva essere qualche altro personaggio». Del resto lo stesso Sellers sosteneva di riuscire a dar vita alle sue maschere proprio grazie al vuoto della sua anima. «È stato come aver sposato le Nazioni Unite», disse ancora Hayes parlando del continuo trasformismo dietro al quale l'attore celava la sua inquietta personalità, a tratti malinconica, segnata da eccentricità, ma anche da una sottile forma di autodistruzione, evidenziata da quegli eccessi che gli procurarono una serie di infarti, il primo nel 1964, ad appena 38 anni, fino a quello fatale.

Nato a Portsmouth l'8 settembre 1925, Richard Henry - questo il suo nome di battesimo - Peter era cresciuto in una famiglia di artisti; la madre era un'attrice teatrale, il padre un pianista. Di origini ebraiche lei, protestante lui, lo mandarono a studiare in una scuola cattolica. La sua vita artistica iniziò come ballerino, quindi come batterista in gruppi jazz. Dopo alcuni spettacoli di intrattenimento per i piloti della Raf - non venne arruolato per problemi alla vista - i primi veri passi nel mondo dello spettacolo il giovane li compì alla radio, nell'immediato dopoguerra, facendosi un nome con il programma *Ray's A Laugh*. Ma fu dopo l'incontro con Spike Milligan ed Harry Secombe che nel *The Goon Show* Sellers poté esprimere il suo talento comico.

L'ambizioso salto nel mondo del cinema avvenne nel 1951 con *Penny Points to Paradise* di Tony Young, anche se fu dopo la partecipazione a *La signora omicida* accanto ad Alec Guinness che la carriera si aprì ai futuri successi, grazie alle straordinarie collaborazioni con Stanley Kubrick (*Lolita*, *Il dottor Stranamore*) e con Blake Edwards (la serie della *Pantenerosa*, *Hollywood Party*). Una carriera eccezionale, non solo come attore comico, che gli valse anche due candidature all'Oscar come miglior protagonista nel 1965 per il citato *Il dottor Stranamore* (dove interpretava anche altri due personaggi, il goffo colonnello Lionel Mandrake, l'eccentrico presidente Merkin Muffley) e, sorprendentemente, nel 1980 per un ruolo drammatico in *Oliver il giardiniere* di Hal Hasby. Un'altra candidatura, precedente, nel 1960 l'aveva ottenuta per il cortometraggio *The Running Jumping & Standing Still* che aveva scritto e interpretato con Richard

Lester. Provò anche la regia, nel 1959, dirigendo *Il piacere della disonestà* (titolo originale *Mr. Topaze*), accolto con freddezza da critica e pubblico.

Come certificato anche dalle citate nomination agli Academy Awards, Sellers è stato un attore duttile, capace di interpretare con bravura sia ruoli comici che drammatici. La sua presenza sul set nascondeva sempre qualcosa di imprevedibile, spesso geniale. Se ne accorse Kubrick, che a lui solo consentì di improvvisare davanti alla cinepresa. Nel camaleontino

sivo? Di nuovo: domande superflue. Sono personaggi che esistono negli atti che compiono, e quando entrano in scena modificano il mondo attorno a loro».

Distanti alla propensione al scherzamento e allo sdoppiamento sembra esserci qualcosa dell'umorismo ebraico. La sua comicità sarcastica ma allo stesso tempo dolente, l'autoritaria e l'attitudine ai giochi di parole testimoniano infatti un tale radicamento. Inquietudine e malinconia hanno caratterizzato i suoi personaggi più esilaranti. E non a

È stato un attore duttile, camaleontico, capace di interpretare con bravura sia ruoli comici che drammatici.

E sul set era geniale. Se ne accorse Stanley Kubrick, che a lui solo consentì di improvvisare davanti alla cinepresa.

Ma nella vita era insicuro e sregolato

Era felice solo quando poteva essere qualcun altro dando sfogo al suo humor brillante e corrosivo

co eclettismo Sellers riusciva a dar sfogo alla sua verva artistica fatta di humor brillante e corrosivo, che esplodeva in battute folgoranti. Come quando in *Uno sparo nel buio* fa dire all'ispettore Clouseau: «Chi ha costruito quell'ordigno andrebbe psicoanalizzato». E l'ordigno in questione altro non era che un supporto per stecche di biliardo.

Non erano però da "psicoanalizzare" i personaggi da lui interpretati, perché la sua comicità non aveva bisogno di un vissuto psicologico. Il suo volto, la sua mimica, la duttilità del linguaggio bastavano a delineare con tratti netti e distinguibili ciò che era necessario sapere. Come ha sottolineato Alberto Crespi nella prefazione al libro di Andrea Ciarraffoni *In arte Peter Sellers*, «non c'è alcuna profondità nelle sue maschere: c'è invece una straordinaria ricchezza di comportamenti, di tic fisici e linguistici, una labirintica costruzione del personaggio che non presuppone minimamente una persona. Chi è il dottor Stranamore, da dove sbucca all'improvviso, che infanzia ha avuto? Domande superflue: entra in scena, apre bocca e decide i destini del mondo. Chi è Chance il giardiniere, perché si è ridotto così? Chi è l'ispettore Clouseau, come ha fatto a far carriera, perché ha un domestico giapponese? Chi è Clare Quilty, come ha conosciuto Lolita, cosa lo spinge a travestirsi in modo compul-

caso a qualcuno la figura dell'ispettore Clouseau appare come una sorta di *schlemiel*, maschera comica che nella cultura ebraica dell'Europa orientale incarna la sfortuna proverbiale, ma anche lo sciocco, lo sfortunato, trasformato però da Sellers in un anti eroe capace di prendersi a suo modo una rivincita sulla società, nonostante tutto».

Uno scherzo del destino ha voluto che Peter Sellers, già segnato nel fisico, morisse pochi mesi dopo aver girato *Il diabolico complotto del Dr. Fu Manchu*, un film in cui il protagonista è un cinico scienziato cinese eternamente giovane grazie a un elisir di vita eterna. La pellicola ebbe una pessima accoglienza. Tom Shales sul *«Washington Post»* descrisse il film come «una commedia indifendibilmente inetta», aggiungendo che «è difficile trovare un altro bravo attore che abbia fatto così tanti film di bassa lega come Sellers, un commediante molto dotato ma ferocemente scaduto». Un giudizio spietato, come quello contenuto nel necrologio di Boulting.

Ma alla fine restano comunque un buon numero di pellicole che debbono la loro fortuna al genio di Sellers. E non è un caso che i suoi personaggi abbiano ispirato - e continuano a ispirare - una folta schiera di attori comici, che con lui hanno contratto un debito di riconoscenza.

di GAETANO VALLINI

«Come uomo era spregevole, probabilmente il suo peggior nemico, nonostante la nutrita concorrenza». Non fu certo tenero il regista Roy Alfred Boulting nel suo necrologio per la morte di Peter Sellers, l'eclettico attore britannico ucciso da un infarto

il 24 luglio 1980 a soli 54 anni, interprete dell'ispettore Clouseau della serie della *Pantenerosa* e di altri indimenticabili personaggi, come l'indostano Hrundi V. Bakshi di *Hollywood Party* e lo scienziato ex nazista di *Il dottor Stranamore*. Ma per quanto tagliente, nella sua sottile ironia quel necrologio diceva in fondo una verità ben conosciuta nell'ambiente del cinema del tempo sul carattere di Sellers. Una verità

peraltro mai negata dall'attore: «Se non riesco a trovare un modo per vivere con me stesso, non posso aspettarvi che qualcuno altro viva con me», confidò infatti una volta.

E chi ci aveva provato poteva confermarlo. Come la prima delle quattro mogli, Anne Hayes: «Era amorale, pericoloso, vendicativo, un totale egoista, e allo stesso tempo aveva il fascino del diavolo». Un carattere complesso, dunque, che l'amico Da-

che Blake Edwards conosce bene e spesso ritrarrà con acutezza a volte spietata nei suoi film successivi. Cosa possono combinare due elementi puri all'interno di un ambiente sporco, contaminato, irrimediabilmente corrotto? Un conflitto ovviamente, anzi, una catastrofe. Il film è questo: la devastazione di una lunga serie di catastrofi che progressivamente si ingigantiscono perché l'organismo, la Hollywood dei produttori e dello star-system, rifiuta ed espelle fuori di sé le buone "tossine" di Hrundi e Michele portatori sani del virus della purezza. Lo scontro è inevitabile e la devastazione progressiva è totale, per certi versi apocalittica. Il bello di questa commedia è che rimane tale, è sempre sull'orlo ma non si trasforma mai in tragedia: alla fine i nostri due eroi sembrano uscire vittoriosi, comunque hanno resistito senza perdere nulla della loro integrità, testimoniando che anche il "drago" seduttivo e onnivoro del successo, del potere e del piacere, a volte, può essere sconfitto. Soprattutto se si possiede l'arma del senso dell'umorismo, che la coppia Sellers-Edwards possedeva in misura oggettivamente straordinaria, beneficiando tutti i milioni di spettatori che ancora oggi ridono di cuore rivedendo questo grande film.

A.M.

LETTERE DAL DIRETTORE

«Hollywood Party»: purezza vs corruzione

I due Peter Sellers - Blake Edwards è una delle coppie storiche del cinema e viene spesso associato alla serie di film della *Pantenerosa*, con Sellers nei panni dell'ispettore Clouseau. Ma il capolavoro realizzato da questa premiata ditta resta indiscutibilmente *The Party* (1968), in Italia *Hollywood Party*, uno dei film più esilaranti della storia del cinema. Non c'è sequenza di questo film che non strappi un sorriso, non regali una gioia allo spettatore che non riesce a resistere al divertimento assoluto che scaturisce dalle rocambolesche avventure del protagonista, l'immortale indostano Hrundi V. Bakshi meravigliosamente interpretato dall'attore inglese. Come spesso capita, quando si tratta di vera arte, in questa commedia c'è molto di più del mero divertimento. Il film in realtà è una riflessione sul tema della purezza. Questa parola, "puro", è anche pronunciata esplicitamente dal protagonista, nella scena clou del film, quando Hrundi riesce finalmente a conquistare la bella Michele (anche lei in lotta per difendere la sua purezza) e lo fa come sa fare lui, facendola ridere, citando uno straparlato proverbio indiano che suona così: «Vecchiaia è compagna di saggezza, ma il cuore di un bambino è puro!». Hrundi e Michele sono due bambini, due esseri puri immersi in un mondo corrotto, un mondo, quello di Hollywood,

di FABRIZIO BISCONTI

Il 24 luglio è commemorata santa Cristina, come si apprende dai martirologi della Chiesa latina e della Chiesa greca. La martire e il suo supplizio sono avvolti da alcuni dubbi, circa l'ambientazione della persecuzione, anche se la storicità della santa è indiscussa. Ma andiamo con ordine: le testimonianze archeologiche e iconografiche sembrano collocare, già in antico, il culto in Italia centrale e, segnatamente, nella città di Bolsena, antico centro romano, che si affaccia sull'omonimo lago, che conosce una ricca fase romana, una stazione tardoantica e un fiorente e vivace sviluppo nel medioevo. Qui si conserva ancora una piccola catacomba, ricca di epigrafi funerarie, riferibili al IV secolo d.C., dove, con ogni probabilità fu deposto il corpo della martire, come sembra suggerire l'epitaffio di una certa Cristina, il cui nome può essere stato ispirato da quello dell'omonima santa venerata.

In piena età giustiniana, poi, nella cosiddetta "processione delle vergini" nella basilica di San Apollinare Nuovo a Ravenna, compare l'effigie della martire secondo una fisionomia anonima e un vestiario che ripete quello delle altre sante. La figura si colloca tra le martiri dell'Italia centrale, vicino a quella di Agnese ed Eugenia di Roma, in perfetta coerenza con una passione altomedievale latina, che assegna la santa alla città di Bolsena.

Ma la questione agiografica si complica quando il Martirologio geronimiano e le redazioni greche della *passio* riferiscono la martire a Tiro in Fenicia, anche se questa variazione non compare paradossalmente nelle fonti antiche propriamente orientali. Questa doppia collocazione dei fatti relativi alla martire Cristina confluisce, nell'altomedioevo, nel Martirologio di Adone, il quale fu accolto dal Martirologio Romano, che il 24 luglio

ricorda una *Cristina Tyri in Tuscia apud lacum Vulsinium*.
L'intricata questione agiografica propone diverse soluzioni: alcuni studiosi ritengono che nella martire Cristina siano confluite le storie di due sante, ma questa lettura sembra scontrarsi con la medesima data di commemorazione del 24 luglio; altri studiosi optano per una Cristina orientale venerata a Bolsena; altri ancora pensano ad una diffusione del culto inversa, nel senso che la venerazio-

I momenti della sua vita vengono rievocati nelle diverse piazze della piccola città lagunare. La festa prende avvio con una celebrazione sulla tomba della martire e si sviluppa dinanzi alle rappresentazioni dei «Misteri» veri e propri quadri viventi

ne della santa della città di Bolsena giunge in Oriente e questa, al momento, appare come l'ipotesi più affidabile.

Per quanto riguarda l'affabulazione leggendaria proposta dalle passioni medievali, sappiamo che Cristina, figlia del nobile Urbano, che aveva per consorte una discendente della gens Amicia, fu rinchiusa, pro-

Un culto tra Oriente e Occidente

Santa Cristina di Bolsena

prio dal padre, in una torre, insieme ad undici schiave, a soli undici anni, per preservare la sua giovinezza e la sua bellezza. Il padre desiderava che la figlia venerasse gli idoli pagani nella torre, ma Cristina, fervente cristiana, si sottrae alla costruzione paterna e, ispirata da un sogno angelico, spezza gli idoli e distribuisce i frammenti agli

poveri. Per questo il padre la fa arrestare e torturare, anche se tre angeli la consolano e la curano. Viene, poi, gettata nelle acque, con una pietra legata al collo, ma ancora gli angeli la salvano, mentre il padre Urbano muore miseramente. Ma altri due giudici la interrogano, la torturano e decidono di flagellarla, di sottoposta al supplizio della for-



Il supplizio della ruota durante i «Misteri» di santa Cristina (Bolsena)

nace ardente, di esporla al morso dei serpenti velenosi, di strapparle le mammelle e di finirle con due lance.

Tutti questi momenti vengono rievocati il giorno della vigilia della commemorazione nelle diverse piazze della piccola città lagunare. La festa prende avvio con una celebrazione sulla tomba della martire situata nel cuore monumentale del complesso annesso alla catacomba e si sviluppa dinanzi alle rappresentazioni dei «Misteri», veri e propri «quadri viventi», che raffigurano i momenti nevralgici della storia drammatica della martire fanciulla.

Pure la fortuna iconografica è alimentata dai racconti della passione, anche se le prime rappresentazioni della santa, come si è detto, vanno ricercate nel già menzionato mosaico ravennate e in alcune terrecotte robbiane conservate nel santuario di Bolsena.

La rappresentazione più celebre va riferita a Luca Signorelli e al quadro che rappresenta la Madonna con il Bambino tra angeli, San Sebastiano, San Girolamo, San Nicola di Bari e Santa Cristina. Siamo nel 1515 e la martire di Bolsena è rappresentata con la mole legata la collo, il libro e una freccia. La predella di questo prezioso capolavoro è oggi conservata nella Pinacoteca milanese di Brera. Qui si snodano i momenti salienti della passione della martire fanciulla: la distruzione degli idoli, il tremendo giudizio del padre, il supplizio dell'olio bollente, la pena dell'anneggiamento, il salvataggio.

Le storie della santa conobbero una larga fortuna nell'arte moderna, sull'onda della diffusione del culto e della drammatica passione. Ma al di là delle superfezioni artistiche è ancora facile riconoscere le essenziali coordinate agiografiche, che descrivono la fine cruenta di una bambina di Bolsena, sepolta nella piccola catacomba della città, la cui storia giunse ben presto in Oriente e poi in tutto l'ecumene cristiano.

La testimonianza del vescovo di Beira in Mozambico

I virus della povertà e della guerra fanno più paura della pandemia

di PATRIZIA CAIFFA

È l'impatto sociale ed economico della pandemia di covid-19 a fare più paura in Mozambico. Con 30 milioni di abitanti e una povertà generalizzata, i contagi ufficiali dall'inizio dell'emergenza sono stati 1.536, con 206 persone ricoverate e 11 morti. Cifre tutto sommato contenute, forse dovute anche al fatto che più della metà della popolazione ha meno di 20 anni e vive in zone rurali isolate. Le conseguenze

vincia di Capo Delgado, gruppi armati che da anni destabilizzano con attacchi violenti, stanno approfittando della crisi per infierire sulla popolazione.

Questa è la situazione descritta da monsignor Claudio Dalla Zuanna, arcivescovo di Beira in Mozambico. Vicentino di origini ma nato in Argentina, fa parte della Congregazione dei sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù. Monsignor Dalla Zuanna conosce bene il paese africano: dopo un periodo come missionario dal 1985 al 2003, vi ritorna come

si sono sentiti di più». In Mozambico è stato impossibile applicare un lockdown rigido, come nel vicino Sud Africa. Nelle case-baracche non c'è acqua corrente, non ci sono servizi, le persone per sopravvivere devono dedicarsi al commercio informale e quindi devono per forza uscire. Anche se pochi hanno lo stipendio a fine mese tante piccole imprese hanno dovuto ridurre i lavoratori o chiudere. «Non avendo più il salario tanti non comprano più nel mercato informale - spiega il vescovo

perché ancora stanno fronteggiando una emergenza immane.

Un paese giovane con le scuole chiuse da tre mesi - l'anno scolastico era appena iniziato, a metà febbraio - subirà pesanti effetti sull'istruzione. A Beira, ad esempio, gli studenti già lo scorso anno avevano perso mesi preziosi di studio a causa del ciclone. Tante famiglie vivono ancora nelle tendopoli: «A distanza di un anno molti edifici pubblici non sono stati recuperati, si va a scuola a cielo aperto, con la pioggia o con il sole». «Il governo sta studiando misure per riaprire gli istituti scolastici - riferisce il vescovo - ma la disinfezione e il distanziamento sono inapplicabili in classi di 60/90 alunni. Su 600 scuole superiori 300 sono senza acqua corrente, le altre hanno servizi igienici precari. Non ci sono aule scolastiche né insegnati a sufficienza. L'anno scolastico è ormai compromesso».

La situazione più preoccupante riguarda la zona di Capo Delgado, nel nord del Paese, fortemente (e forse volutamente) destabilizzata. È la provincia più povera, dove sono stati firmati contratti miliardari per l'estrazione di gas e materie prime. In questi ultimi mesi a Pemba, capoluogo della regione, ci sono oltre 200.000 sfollati, con enormi difficoltà per la sopravvivenza.

Qui il dove il colera è endemico, ora è arrivato anche il coronavirus. «Da marzo le azioni militari sono aumentate - lancia l'allarme il vescovo - questi gruppi armati rivelano una capacità di organizzazione molto elevata. Hanno occupato intere cittadine e da aprile sono iniziate le prime rivendicazioni da parte dell'Is, che cerca di cavalcare il malessere della popolazione. Tanti giovani non vedono prospettive e lasciano facilmente coinvolgersi».

Per tutti questi motivi, conclude monsignor Dalla Zuanna, i mozambicani riassumono il loro approccio alla pandemia con una battuta semplice ma efficace: «Il vecchio virus della povertà e della guerra ci preoccupa più del nuovo virus».



In Burkina Faso una casa di accoglienza per bambini malati

Sulla strada dell'ottimismo

OUAGADOUGOU, 22. Una casa di accoglienza attrezzata per bambini malati di cancro e per i loro familiari è stata messa a disposizione, a tempo potenzialmente indeterminato, dalla fondazione Soleterre, partner della Cei per gli interventi nei paesi in via di sviluppo, in collaborazione con il Gruppo franco-africano di oncologia pediatrica nella capitale del Burkina Faso (Gao). «In un momento storico in cui la tendenza a chiudersi e correre ai ripari è dilagante - si legge nel comunicato di presentazione - Soleterre e i suoi collaboratori hanno deciso di percorrere la strada dell'apertura e dell'ottimismo, non solo portando avanti ciò che già esiste, ma creando nuove opportunità progettuali in un altro Paese».

La casa di accoglienza, messa a disposizione dal Gao, è composta da sei camere da letto, un grande soggiorno, una cucina, tre bagni, un magazzino, un ufficio e il giardino, e potrà ospitare dodici famiglie composte da un bambino e un genitore ciascuna. Il personale previsto per l'inizio del progetto comprende un coordinatore, uno psicologo, un'educatrice specializzata, un assistente contabile e un amministrativo, un autista. Le attività, tra cui iniziative didattiche, giochi, workshop per le mamme e le importanti sedute psicologiche,

saranno definite con l'educatrice e lo psicologo. Sono previste anche gite turistiche nella zona per favorire la coesione tra i bimbi e le famiglie.

«L'acquisto della casa è un risultato incredibile perché rappresenta un posto sicuro in cui i bambini e i loro genitori possono alloggiare», dichiara il responsabile di Soleterre in Burkina Faso, Parfait Tiemore. I due ospedali di Ouagadougou, spiega, il centro ospedaliero universitario Yalgado e la struttura pediatrica Charles De Gaulle, accolgono più di 250 bambini all'anno e non sono sufficienti a rispondere al bisogno, costringendo la maggior parte delle famiglie a dormire per terra nei corridoi. Grazie alla nuova casa, secondo le previsioni, sarà possibile ospitarne più della metà. La casa risolve, in secondo luogo, il problema della distanza: con i pochi mezzi finanziari di cui dispongono, le famiglie non possono permettersi di trovare un luogo di permanenza vicino all'ospedale e, allo stesso tempo, non si possono permettere di fare 50 o più chilometri di tragitto ogni mese da loro villaggio all'ospedale. Infine, le famiglie si sentiranno molto più al sicuro e questo aumenterà le possibilità di successo delle cure grazie alla continuità di trattamento.



saranno però molto pesanti. La chiusura delle scuole rischia di danneggiare i livelli di istruzione di intera generazione. Decine di migliaia di migranti mozambicani che lavoravano nelle miniere del Sud Africa sono dovuti rientrare. Ora sono disoccupati e non potranno più assicurare il sostentamento delle rispettive famiglie. Al nord, nella pro-

vincia di Capo Delgado, gruppi armati che da anni destabilizzano con attacchi violenti, stanno approfittando della crisi per infierire sulla popolazione. Questa è la situazione descritta da monsignor Claudio Dalla Zuanna, arcivescovo di Beira in Mozambico. Vicentino di origini ma nato in Argentina, fa parte della Congregazione dei sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù. Monsignor Dalla Zuanna conosce bene il paese africano: dopo un periodo come missionario dal 1985 al 2003, vi ritorna come



vo di Beira - quindi, a catena, c'è un impoverimento generale».

Nel sud del Mozambico l'impatto è stato più forte per la mancanza di risorse di decine di migliaia di minatori. Sono stati costretti a rientrare dal vicino Sud Africa per la chiusura di tutte le attività economiche, una situazione che durerà a lungo

ve per il futuro e si lasciano facilmente coinvolgersi».

Per tutti questi motivi, conclude monsignor Dalla Zuanna, i mozambicani riassumono il loro approccio alla pandemia con una battuta semplice ma efficace: «Il vecchio virus della povertà e della guerra ci preoccupa più del nuovo virus».

In Liberia

Prorogata la raccolta di aiuti

MONROVIA, 22. È stata prorogata fino al 30 settembre la colletta di quaresima lanciata dalla Conferenza episcopale della Liberia (Cabilio): lo ha annunciato un comunicato pubblicato dai vescovi del paese. L'iniziativa, avviata il 26 febbraio, mercoledì delle Ceneri, avrebbe dovuto concludersi il 31 maggio, domenica di Pentecoste, ma è stata prolungata a causa dell'emergenza sanitaria che non ha permesso di celebrare le messe con concorso di popolo, e quindi di procedere alla colletta, per diverso tempo. La campagna di raccolta fondi, spiega don Denis Nimene, segretario generale della Cabilio, citato dal sito web della Conferenza episcopale regionale dell'Africa occidentale, «mira a permettere a tutti i cattolici di partecipare alla missione nazionale della Chiesa locale nell'evangelizzazione, nella formazione e nella carità». I fondi raccolti, infatti, «sono destinati alla missione globale della Chiesa nel Paese». Al contempo, i vescovi liberiani ricordano che la missione della carità «non si conclude con la fine della pandemia da covid-19. Una delle lezioni che bisogna imparare dalla crisi attuale, infatti, è quella di essere sempre solidali tra di noi, soprattutto con i meno privilegiati della società». Per la raccolta fondi, è richiesto un contributo minimo pari ad un dollaro statunitense. «Chi partecipa, condivide la missione della Chiesa - ribadisce don Denis Nimene - la raccolta, infatti, dimostrerà la nostra unità e la nostra solidarietà con i più poveri». Al contempo, il sacerdote richiama l'importanza dell'autonomia delle strutture ecclesiali: «Non possiamo contare sempre su aiuti esterni. Naturalmente, apprezziamo il sostegno delle Chiese sorelle, ma tutti i cattolici della Liberia devono essere coinvolti nella campagna».

Più collaborazione tra cristiani e musulmani

Per ridare speranza al popolo nigeriano

ABUJA, 22. Un maggiore impegno a collaborare per contribuire insieme a «ridare speranza al popolo nigeriano» in questi tempi di crisi sanitaria, usando le rispettive tradizioni religiose per il bene comune. È questo, in sintesi, il contenuto dell'appello lanciato nei giorni scorsi durante un forum virtuale organizzato dalla Fondazione Cardinale Onaiyekan per la pace, in collaborazione con la Faith for Peace Initiative. All'evento - si legge sul sito della Conferenza episcopale regionale dell'Africa Occidentale - hanno preso parte diversi leader religiosi cristiani e musulmani.

I partecipanti hanno esortato le due principali comunità religiose del Paese a «intensificare il loro ruolo complementare» nella promozione dello sviluppo economico e per ridurre la povertà in Nigeria mentre fa i conti con gli effetti devastanti del covid-19.

«Nello svolgere questo ruolo le comunità di fede dovrebbero enfat-

tizzare l'azione comunitaria congiunta dei leader delle due religioni a tutti i livelli. In questo modo - hanno affermato - le comunità di fede lavorerebbero insieme, diventerebbero complementari e condividerebbero le loro forze ed esperienze per affrontare al meglio questa sfida comune che coinvolge tutta l'umanità».

I responsabili cristiani e musulmani hanno anche incoraggiato le due comunità religiose a collaborare nelle iniziative caritative a favore delle fasce più vulnerabili della popolazione e ad aiutare i rispettivi membri a familiarizzare con i nuovi strumenti finanziari per favorire l'accesso al credito senza interessi a breve, medio e lungo termine.

Dal forum è scaturita anche la proposta rivolta al Consiglio interreligioso della Nigeria (The Nigeria Inter-Religious Council, Nirec) di costituire uno speciale consiglio interconfessionale covid-19 per coordinare meglio le loro iniziative contro

la crisi sanitaria. Essi hanno elogiato il sostegno dato dal Nirec agli sforzi del governo «per arginare le conseguenze sanitarie e socio-economiche della pandemia sui più vulnerabili», ma al contempo hanno chiesto «maggiori sforzi per promuovere la tolleranza e l'armonia religiosa» in Nigeria in modo da favorire quel «clima di pace e tranquillità necessario per attirare investimenti stranieri e consentire la libera circolazione di beni e servizi in tutto il Paese».

Secondo i leader religiosi nigeriani, l'attuale emergenza sanitaria ha messo ancora più in evidenza e a dura prova tutte le carenze di governance del sistema sanitario e di quello scolastico di cui soffre la Nigeria. Di qui, l'invito a tutta la classe dirigente a «cogliere questa opportunità» per riformare il sistema e renderlo più efficiente in modo che il Paese possa affrontare altre emergenze come quella del covid-19 in futuro.

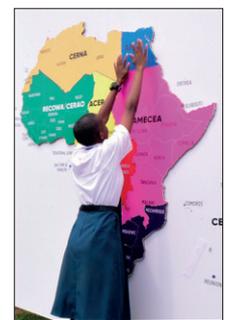


Le Chiese africane celebrano la Giornata del Secam il 2 agosto

Solidarietà continentale

ACCRA, 22. Si celebrerà domenica 2 agosto la prossima Giornata del Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam), per fare conoscere ai cattolici del continente la storia, l'organizzazione e la missione dell'associazione, ma anche per pregare per la Chiesa universale e in particolare per quella in Africa. Istituita nel 2014, in occasione del 45° anniversario di fondazione del Secam, che riunisce 37 Conferenze episcopali nazionali e otto Conferenze regionali africane, la Giornata viene celebrata il 29 luglio o, quando non coincide con una domenica, in quella più vicina a tale data, che quest'anno cade appunto il 2 agosto.

Normalmente la giornata è accompagnata da una speciale colletta, ma a causa dell'emergenza coronavirus - informa una lettera del segretario generale del Secam, don Tervase Henry Akaabiam, citata dal blog dell'Associazione delle Conferenze episcopali dell'Africa orientale (Ameca) - questa è stata rinviata. La giornata del 2 agosto, spiega dal canto suo don Anthony Makunde, segretario generale dell'Ameca, «è un giorno per pregare per la prosperità del Simposio, per l'unità e la solidarietà delle Conferenze episcopali in Africa e nelle isole e soprattutto per sensibilizzare i fedeli cattolici a proposito dell'esistenza del Secam e del suo ruolo». «La raccolta organizzata tradizionalmente - prosegue il responsabile - mira a sostenere il lavoro e la missione del Secam. E anche un simbolo di proprietà, che testimonia che il Secam è l'associazione di tutti i cattolici in Africa e nelle isole».



Nel 2019 il Secam ha celebrato il suo giubileo d'oro. Fu infatti istituito nel 1969 e inaugurato da Paolo VI nel luglio di quell'anno, in occasione della sua visita pastorale in Uganda, la prima di un Papa nel continente africano. L'idea di creare una struttura continentale capace di promuovere una visione comune della missione della Chiesa in Africa, era maturata subito dopo il concilio Vaticano II, quando i vescovi africani espressero la volontà di agire in comunione, superando le loro differenze linguistiche, storiche e culturali. La missione specifica del Secam è quindi di preservare e promuovere la comunione fraterna e la cooperazione delle Conferenze episcopali africane, segnatamente nel campo dell'evangelizzazione, della giustizia e la pace e del dialogo ecumenico e interreligioso.

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

della crisi: si è giustamente parlato di "infodemia". La novità quindi è la strana mescolanza di conformismo e di confusione indotti dalle reazioni alla rappresentazione del pericolo nell'epoca delle società "iperconnesse": che sono però anche "iper-individualistiche".

La debolezza della comunità, la quale dovrebbe offrirci assicurazione di sostegno e protezione nel pericolo, ci lascia confusamente e angosciosamente esposti alle nostre incertezze e alle nostre vulnerabilità. Questa è la prima lezione "impartita" del virus al nostro spensierato individualismo. Dal punto di vista dell'assistenza sanitaria le nostre capacità di intervento tecnico e gestionale ci illudevano di poter tenere tutto sotto controllo. E invece, anche nelle società economicamente più benestanti, la pandemia ha sopraffatto l'efficienza delle strutture sanitarie e dei laboratori. È stato difficile prendere coscienza del fallimento della nostra efficienza e riconoscere il nostro limite: sono stati colpiti gli anziani soprattutto, i bambini e i giovani sono stati costretti in casa e le conseguenze del lungo lockdown su di loro le scopriremo nei prossimi mesi e anni. Le relazioni tra gli adulti sono state duramente messe alla prova. Non c'è settore della vita collettiva che non sia stato toccato. Pensiamo all'economia e a quei tanti paesi dove ancora si muore e alla mancanza di misure condivise a livello internazionale.

La crisi poi, come sottolinea la Nota della Pav, è certo collegata al maltrattamento inflitto al nostro ambiente naturale. È uno degli aspetti dell'interdipendenza: fenomeni perseguiti con intenti specifici e particolari in campo agricolo, industriale, turistico, logistico, si sommano tra loro e gli effetti di ciascuno si amplificano. La deforestazione mette gli animali selvatici a contatto con habitat umani



Pubblicata una nota della Pontificia accademia per la vita

L'«Humana communitas» che il covid-19 ci fa riscoprire

in cui per altro, l'allevamento intensivo sottopone il bestiame alla logica consumistica della produzione industriale. Tutto l'insieme facilita il salto dei microrganismi patogeni da una specie all'altra, fino agli esseri umani. Nel documento si sottolinea l'importanza di equilibrare meglio la produzione e la distribuzione delle risorse investite nella prevenzione delle

malattie e quelle dedicate alla cura. Non basta porre attenzione ai grandi ospedali e ai centri specializzati, ma anche alle reti territoriali, all'economia familiare, alla sussidiarietà associativa: sia per l'assistenza, sia per la l'educazione sanitaria. La salute di ciascuno è strettamente collegata alla salute di tutti: per l'appunto, essa stessa è un "bene comune". Occorrono

comportamenti responsabili non solo per tutelare il proprio benessere, ma anche quello degli altri. Solo così si può rendere effettivo il diritto universale ai livelli più elevati di cura della salute, come espressione di tutela della inalienabile dignità della persona umana. In questa logica, anche il vaccino, quando ci sarà, dovrà essere reso disponibile a tutti (la patetica vicenda delle mascherine e dei mezzi elementari di protezione, per non dire altro, non dovrà proprio ripetersi a questo livello). Ed è indispensabile una organizzazione che possa essere sostenuta da tutti e che coordini le operazioni nelle diverse fasi di monitoraggio, di contenimento e di trattamento delle malattie e che consenta una circolazione avvertita delle informazioni. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) appare indispensabile, anche se certamente ha avuto delle deficienze in questa pandemia: deve imparare dagli errori e migliorare il suo funzionamento.

Infine, la comunità cristiana deve illuminare esemplarmente la sua speciale testimonianza di un amore che sviluppa prossimità responsabile anche nelle condizioni più estreme della vulnerabilità umana: la radice umanistica della compassione e della intercessione per i più piccoli e più esclusi, è venuta di qui, dopo tutto. Tutti noi possiamo aiutare i nostri fratelli e sorelle del pianeta a interpretare la crisi non solo come un fatto organizzativo, che si può superare migliorando l'efficienza. Si tratta di comprendere più in profondità che l'incertezza e la fragilità sono dimensioni costitutive della condizione umana. Occorre rispettare questo limite e tenerlo presente in ogni progetto di sviluppo, prendendosi cura, tutti e ciascuno, della vulnerabilità degli altri, perché siamo affidati gli uni agli altri. L'orizzonte di una fraternità globale - il grande "rimosso" della rivoluzione moderna - appare ora la strada più realistica del progresso umano.

*Arcivescovo presidente della Pontificia accademia per la vita

Il coraggio di una conversione morale

«Il covid-19 è la manifestazione più recente della globalizzazione». Parte da questa considerazione la nota «Humana communitas nell'era della pandemia: riflessioni inattuali sulla rinascita della vita» che la Pontificia accademia per la vita (Pav) ha diffuso la mattina di mercoledì 22 luglio tramite il proprio sito internet (www.academiascientiarum.va), dove è accompagnata da un video intervista dell'arcivescovo presidente. Se è vero, si spiega nel testo, che la globalizzazione «ha portato tanti benefici all'umanità», è anche vero che essa, in questa situazione di comune e diffusa crisi sanitaria e sociale, ha mostrato e mostra come gli uomini siano «tutti parimenti vulnerabili».

Nel mondo scosso dal covid-19, la Pav con questo documento, prova a gettare lo sguardo sui fatti della cronaca calibrando però su un orizzonte più ampio, con l'obiettivo dichiarato di comprendere le dinamiche profonde dell'evento e arrivare a risposte non solo contingenti ma di prospettiva.

La Nota si articola in due sezioni: una («La dura realtà delle lezioni apprese») analizza quanto è accaduto e sta tuttora accadendo in molte parti del pianeta; l'altra («Verso una nuova visione: la rinascita della vita e la chiamata alla conversione») propone degli obiettivi, prima di tutto culturali, da perseguire per l'intera comunità umana.

La prima lezione, si legge nel documento, impartita dal confronto con la sofferenza e la morte di così tante persone, è quella della fragilità: «Fragili». Ecco cosa siamo tutti: radicalmente segnati dall'esperienza della finitudine che è al cuore della nostra esistenza». Una consapevolezza che potrebbe aprire l'uomo a una saggezza fondamentale: imparare a considerare la vita come un dono.

C'è poi la lezione della finitudine emersa di fronte alla presunzione dell'autonomia (del singolo individuo o della singola comunità). «L'epidemia di covid-19 ha molto a che vedere con la depreazione della terra e la

spoliazione del suo valore intrinseco... ciò che avviene in natura è già il risultato di una complessa interazione con il mondo umano delle scelte economiche e dei modelli di sviluppo», infettati dal virus «dell'avidità finanziaria, dell'accondiscendenza verso stili di vita definiti dal consumo e dall'eccesso». La libertà d'azione dell'uomo nel mondo non è assoluta. E in questa finitezza emerge, stridente la sproporzione evidente, e crescente nella crisi attuale, tra la parte ricca e la parte povera dell'umanità. Proprio da quest'ultima considerazione scaturisce l'ultima lezione, quella della vulnerabilità comune in un mondo in cui si è tutti interconnessi. «La comune vulnerabilità richiede una cooperazione internazionale e la consapevolezza, ad esempio, che non è possibile tenere testa a una pandemia senza un'adeguata infrastruttura sanitaria, accessibile a tutti a livello globale».

Ecco allora la parte propositiva del documento, con l'auspicio di arrivare a una «nuova visione» e al «coraggio di una conversione morale». Un passo da fare, si suggerisce, è innanzitutto quello di imparare a convivere con la realtà del «rischio», arrivando a «elaborare un concetto di solidarietà che si estende ben oltre l'impegno generico di aiutare coloro che soffrono». Occorre giungere a una definizione di comunità che rifiuti qualsiasi «provincialismo», che alimenti ogni «sforzo nel campo della cooperazione internazionale» e nella distribuzione delle risorse, e che, soprattutto, metta al primo posto «la responsabilità verso l'altro che vive nel bisogno». Una responsabilità «radicata nel riconoscere che, in quanto essere umano dotato di dignità, ogni persona è un fine in se stessa, non un mezzo».

Solo la «fiducia come sostanza dell'interazione umana», conclude la nota, «ci guiderà attraverso la crisi, poiché solo sulla base della fiducia l'humana communitas potrà alla fine fiorire».



La profezia nasce quando ci si lascia provocare da Dio: non quando si gestisce la propria tranquillità e si tiene tutto sotto controllo (@Pontefix_it)

Brigida di Svezia compatrona d'Europa

Messaggera di salvezza

di MARIA BEATA ROHDIN*

«Cinque giorni prima della morte della signora Brigita, la sposa di Cristo, avvenne che il nostro Signore Gesù Cristo le apparve di fronte all'altare che si trovava nella sua camera. La guardò con una faccia mite e disse: "Ho fatto a te come fa di solito uno sposo, che si nasconde dalla sua sposa, per essere da lei più desiderato. Quindi non ti ho visitato con la mia consolazione, perché era il tuo tempo di prova". Il quinto giorno dopo, all'alba, Cristo le apparve di nuovo e la confortò. Dopo che la Messa fu celebrata e ha ricevuto i sacramenti con la massima devozione e riverenza, spirò tra le braccia delle persone menzionate». Ecco come il libro delle Rivelazioni (Rev. vii, cap. 31), racconta gli ultimi giorni di Brigida di Svezia, vissuti a Roma ormai anziana e malata, poiché l'anno prima aveva intrapreso un arduo viaggio in Terra Santa su richiesta del Signore, dopo una promessa che lo stesso le aveva fatto molti anni prima di vedere e visitare i luoghi in cui Cristo era nato e morto.

Nello stesso capitolo (vii, cap. 31), Gesù dice alla donna come deve essere pubblicata la raccolta delle sue rivelazioni. Al termine ci sarà la rivelazione generale che ha ricevuto qualche tempo prima a Napoli durante il viaggio di ritorno verso Roma. «Colui che sedeva sul trono aprì la bocca e disse: Ascoltate, voi tutti sacerdoti, arcivescovi, vescovi e tutti i funzionari inferiori della Chiesa! Ascoltate, tutti i monaci, di qualunque ordine possiate essere! Ascoltate, re, principi e giudici della terra e tutti voi che servite! Ascoltate, donne, regine, principi e tutte le mogli e le ancelle, sì, tutti gli uomini, qualunque sia la posizione della vita, grandi o piccoli, che abitano il mondo, ascoltate queste parole, che io, il vostro Creatore, ora vi parlo! Voi non considerate che io, l'Iddio immutabile ed eterno, il vostro Creatore, sia disceso dal cielo a una vergine e abbia preso carne da lei e camminato in carne a voi. Attraverso il mio esempio vi ho aperto una strada e vi ho mostrato come andare in paradiso. Ero spogliato, tenuto in ostaggio, incornato di spine e stracciato così forte sulla croce che quasi tutti i tendini e le articolazioni del mio corpo si spezzarono. Ho sentito tutto il disprezzo e ho sopportato la morte più spregevole e il dolore più amaro per la vostra salvezza».

Cristo esorta tutti, tramite santa Brigida, a tornare da lui, il Salvatore, e vedere che è dolce, gentile e pieno di amore. Questo è il riassunto di tutte le attività della santa, dei suoi consigli e messaggi, della sua missione come portavoce nel mondo. Nata a Finsta nel 1305, questa religiosa e mistica morì a Roma all'età di settant'anni il 23 luglio 1373 e fu canonizzata da Bonifacio IX il 7 ottobre 1391. Patrona di Svezia dal 1° ottobre 1891 per volere di Leone XIII, il 1° ottobre 1999 Giovanni Paolo II l'ha dichiarata compatrona d'Europa insieme con santa Caterina da Siena e santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein).

Forse si pensa che le sue parole non siano per niente straordinarie; ma è proprio per questo che sono sempre attuali. Le rivelazioni che Brigida Birgersdotter - questo il suo nome al secolo - ha ricevuto, come portavoce di Gesù per la salvezza del mondo

Pregheira della santa

O Signore, vieni presto ed illumina la notte! A te anelo come i moribondi anelano a te. Di' all'anima mia, che niente succeda senza che tu lo permetta, e che nulla di quello che tu mi permetti sia senza conforto. O Gesù, Figlio di Dio, tu che tacesti in presenza dei tuoi accusatori, frena la mia lingua finché avrò trovato quello che dovrò dire e come dirlo. Mostrami la via e disponimi a seguirla. Pericoloso è indugiare e rischioso proseguire. Rispondi alla mia supplica e mostrami la via. Vengo a te come il ferito va dal medico in cerca di aiuto. Dona, o Signore, pace al mio cuore! Amen.



Santa Brigida raffigurata in un codice del XIV secolo

Video della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

Con l'ascolto è possibile la riconciliazione

«Ascoltare per riconciliarsi»: questo auspicio di Papa Francesco è il motivo conduttore del nuovo video diffuso in rete dalla Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, in vista della Giornata mondiale dedicata a questa categoria di persone, in programma il 27 settembre prossimo sul tema «Come Gesù Cristo, costretti a fuggire».

Si tratta del terzo filmato - il primo era stato «Conoscere per comprendere» e il secondo «Farsi prossimo per servire» - di una campagna di comunicazione avviata il 15 maggio scorso in occasione della presentazione dell'annuale messaggio pontificio, incentrato in questo 2020 sulla pastorale degli sfollati interni. In pratica ciascuno dei tre video - realizzati in collaborazione con Vatican Media - approfondisce uno dei sotto-temi presenti nel documento del Papa, anche con testimonianze dei protagonisti, illustrate a fumetti. Quest'ultimo, in particolare, è arricchito con il racconto dell'esperienza di vita di una donna in fuga, che spiega come il lavoro di squadra e l'accettazione reciproca possano

far sperare in un futuro più luminoso e in una coesistenza pacifica tra uomini di differenti religioni. È irachena e si chiama Sarah Hassan. Appartenente alla minoranza yazida, ha dovuto abbandonare in tutta fretta il suo villaggio quando il cosiddetto stato islamico invase la Piana di Ninive. «Vivevo a Dagoji, nel distretto strategico di Sinjar, lungo il confine; - spiega - ma quando abbiamo raggiunto il Kurdistan i musulmani ci hanno aperto le loro moschee e i cristiani hanno fatto lo stesso spalancando le porte delle loro chiese; e questo ci ha aiutati ad avere meno paura».

Secondo Sarah l'appartenenza religiosa non deve mai essere un ostacolo: «L'umanità è più grande di tutti noi», dice, aggiungendo che non si possono trovare soluzioni ai problemi ricorrendo alla violenza, specialmente quando ci sono di mezzo i bambini, indipendentemente dal fatto che siano musulmani, yazidi, kakai - un'altra minoranza poco conosciuta ma presente da tempo sul territorio - o cristiani: perché toccherà a loro costruire «un mondo migliore».



Il filmato si conclude con l'icona della fuga in Egitto della Santa famiglia di Nazareth a ricordare come al centro della riflessione di Papa Francesco e della Chiesa ci sia quest'anno proprio «Gesù bambino, sfollato e profugo insieme ai suoi genitori».

nel XIV secolo, sono purtroppo molto attuali anche oggi.

Da piccola durante la Quaresima, ella ebbe una visione di Gesù sofferente sulla croce. Con la spontaneità dei bambini domanda chi ha causato i dolori di Gesù? - Sono coloro che dimenticano e disprezzano il mio amore! Fu la risposta.

Questa visione ha formato la sua spiritualità che è anche riassunta nel motto dell'ordine religioso femminile da lei fondato «Amor meus crucifixus est - Il mio amore è crocifisso».

In una rivelazione Gesù dice a santa Brigida che se fosse possibile si lascerebbe crocifiggere un'altra volta per salvare un'anima, visto che così grande è il suo amore verso ogni persona. E questa verità di fede bisogna ricordarla sempre per non dimenticarcela!

*Superiora della comunità di Stoccolma dell'ordine del Santissimo Salvatore di Santa Brigida